

di pace

rivista mensile promossa da Pax Christi

Numero 1

settembre 1990



**FARE COMUNITÀ AI
QUATTRO ANGOLI
DELLA STORIA**

mosaico

Una copia lire 2.800

Aut. Trib di Trani n. 250 del 23/6/'90

Sped. in abb. post. Gr. III/70%

Tondo di penna

Vi ringrazio di aver pensato anche a me. E come faccio a non rispondervi subito sì? Anche se son vecchio, ormai, con settant'anni sulle spalle. Anche se, pur volendo vivere quanto mi resta da pensionato e da nonno (cerco di esserlo un po' meno peggio di come fui padre), sono oppresso da impegni "pubblici" non lievi, battaglia per le carceri, l'Associazione Gian Paolo Meucci, la rubrica del giovedì su l'Unità (non sono mai stato un giornalista e scrivere, mi costa).

Mario Gozzini

Ho ricevuto la lettera inviata per conto della segreteria della rivista Mosaico, con cui mi chiedete l'opinione circa l'iniziativa, la eventuale mia adesione e la disponibilità a collaborare. Comincio dalla fine. Sono pienamente disponibile alla collaborazione nei limiti della mia competenza, che non è grande negli ambiti dei vostri interessi e che soprattutto manca di quel coinvolgimento operativo, che in questi settori del pensiero è componente essenziale, se pur esiste pensiero che non si alimenti continuamente ad una prassi fedele. Conseguentemente aderisco alla vostra iniziativa perchè apprezzo lo straordinario lavoro di sensibilizzazione che Pax Christi ha fatto e sta facendo per scuotere dalla inerzia il mondo cattolico. La mia opinione, invece, circa la utilità della rivista è un pò più pessimista. I mezzi tecnici hanno reso oggi così facile la stampa che quotidianamente siamo invasi da montagne di riviste, fogli,

documenti, proclami. L'effetto è la saturazione dei canali e l'inutilità di molti sforzi. Penso che oggi la via sia un'altra, ma non la so descrivere bene e in ogni caso è ancora troppo costosa e specializzata per essere percorribile dai gruppi ecclesiali. Per il momento, quindi, non so dirvi altro che: "andiamo avanti, ma pronti a cambiare sentiero appena se ne intraveda la possibilità". Del resto necessario è solo crescere come persone: nella libertà, nella capacità di amare, nella forza di contrastare il male, nella costruzione della pace. Le cose che facciamo valgono solo in quanto favoriscono questi processi personali e sociali. Questo risultato può essere ottenuto anche se le cose che facciamo non raggiungono i loro traguardi. Buon lavoro.

Carlo Molari

Aderisco con gioia alla iniziativa di Pax Christi di dar vita alla rivista mensile "Mosaico".

Non mancherò di collaborare appena possibile, perchè credo nell'impegno del vostro movimento e nella necessità di sentirsi chiesa e società italiana attraverso i temi di grande portata per la liberazione umana. Con affetto

don Giannino Piana

Consentitemi alcuni pensieri a botta calda, dopo aver letto lo schema di impianto della rivista, mi auguro di poter collaborare. Vi sono molto grato per l'invito, anche perchè è da tempo che sento l'opportunità di una impresa simile a quella di "mosaico".

1. I titoli delle rubriche sono belli, ma forse riflettono una griglia di lettura non sufficientemente problematica. Mi spiego, dall'impianto generale emerge la volontà di comunicare e consolidare le convinzioni di quanti "soggettivamente" sono presi dall'urgenza della pace, intesa come percorso realistico di convivenza e come segno del regno

di Dio. Ciò che non vedo e non sento è la drammatica percezione della perdurante "misera" concettuale di una prospettiva ed una azione di pace nei confronti della "solidità" del mondo; ritengo invece la problematizzazione della insufficienza dell'attuale discorso di pace, delle carenze di lettura e di interpretazione che lo stesso aprirsi di orizzonti meno benigni provoca, una strada obbligata e necessaria, anche per coloro che non solo soggettivamente sono operatori di pace. Da questo punto di vista manca una tematizzazione del discorso economico come pure una attenzione alle prospettive della scienza e della tecnica: se non ci sono le persone bisogna "inventarle", però qualche cosa nella direzione segnalata va proposto sin dal primo numero.

2. Sempre per favorire pensieri ed azioni che abbiano la possibilità di circolare autoalimentando l'estendersi della autonoma persuasione per la pace non vedrei fuori campo uno spazio dedicato a segnalare le contraddizioni in cui cadiamo nel nostro vivere comune, proprio perchè ciascuno di noi è un impatto singolare di vecchio e di nuovo, nella società come nella Chiesa.

3. Ancorchè parlare di trasversalità sia addirittura lapalissiano disdegnerei una certa insistenza programmatica sugli aspetti di trasversalità (o per dirla meglio sui dati delle interdipendenze e delle connessioni) che oltre a caratterizzare tutta la rivista, dovrebbe arricchire un taglio specifico di lettura e cioè quello relativo alla grande tematica dei diritti e delle forme di organizzazione sociale e di governo sino a toccare i temi del governo universale e della cittadinanza planetaria.

4. Mi permetto di insistere sul punto della trasversalità per così dire strutturale che dovrebbe caratterizzare la rivista. Tra i collabora-

tori non dovrebbero mancare quanti in Italia, spesso in modi e forme del tutto isolate e singolari, pensano alla pace dall'interno del proprio orizzonte culturale giungendo a formidabili forme di rotture dello stesso; insomma una attenzione ai processi che rendono "ricche" ma ad un tempo "inadeguate" tutte le grandi tradizioni culturali. Per spiegarvi faccio un esempio che vale anche come segnalazione di una persona che impersona quanto indicato, provate a leggere l'articolo di Piero Pinzauti che compare nel n. 170 de "il foglio" di Torino.

5. Forse si può riassumere gran parte di quanto indicato dicendo che oltre ad un alfabeto per la pace bisognerebbe pensare ai "linguaggi di pace", ai "sentieri di pace", ai "codici di pace".

6. Un ambito al quale sono particolarmente e direttamente interessato è la problematica della città: la prospettiva di tematizzare la città come il luogo decisivo della recezione e della pratica della convivenza pacifica mi pare francamente suggestiva e capace di dare criteri molto pratici per le scelte di governo e di sviluppo che le città del vecchio mondo sono chiamate a fare e che le sterminate "città" dei nuovi mondi potrebbero percorrere senza necessariamente passare per i modelli di rapina ed emarginazione che dovremmo conoscere a menadito. Auguri vivissimi

Giovanni Benzoni

Abbiamo accolto con grande gioia la notizia che Alessandro Zanotelli ha accettato di ricoprire il ruolo di direttore responsabile di Mosaico. La sua esperienza, ma soprattutto la forza della sua testimonianza, al di sopra di ogni compromesso, è di grande incoraggiamento per tutti noi. Buon cammino e a presto

Lucia Paglino

Settembre 1990

Editoriale

Cari lettori

chi sono questi pazzi che in epoca di enfaticizzazione del mercato e del capitalismo, di controllo quasi spietato dell'informazione, di criminalizzazione degli emarginati e degli esclusi, di esercito professionale e di pesticidi, di yuppismo e di mito della produttività, osano sfidare i (pochi) timonieri con uno strumento tanto semplice ed in fondo scontato qual è una rivista mensile?

L'idea di dar vita a Mosaico di pace nacque durante l'ultimo congresso nazionale di Pax Christi, all'interno di un progetto riorganizzativo del movimento. E la scelta del nome indica la volontà di coinvolgere le diverse esperienze che hanno segnato, in questi anni, i difficili sentieri della pace.

Osiamo sperare che questo progetto sia una pazzia condivisa, un bisogno collettivo di dare voce all'insoddisfazione verso un benessere esistente farcito con molte ingiustizie. Osiamo sperare che sia un'esigenza diffusa anticipare un futuro in cui uomini e donne siano riconciliati con la vita, i loro simili e i loro figli.

I cristiani, si sa, sono sognatori e lo Spirito soffia con ben nota imprevedibilità.

Ci piace credere di essere in questa linea, quella dell'imprevedibilità e dell'attesa, delle domande e della ricerca.

Non aspettatevi un prodotto preconfezionato in qualche ufficio dirigenziale, in qualche curia o retro di "bottega".

Sarà una rivista "di strada", senza grandi programmazioni, costruita sulla capacità di ascoltare i segni della realtà ed i suoi testimoni, di provocare reazioni, di sollecitare progetti per fare entrare sempre più nella chiesa e nella società i fermenti del Regno.

Non staremo a nessun gioco che non sia quello della pace, della giustizia e della salvaguardia del creato, la triade di temi che ha trovato grande risonanza a Basilea e a Seul e che ben si presta a caratterizzare questa rivista.

La scelta del direttore responsabile è caduta su padre Alessandro Zanotelli nonostante (anzi a motivo) egli continui a calpestare le strade polverose dei poveri d'Africa. E' un piccolo segno di continuità ideale con chi ha scelto di perdersi tra gli ultimi del profondo sud.

Ma la curiosità ci porterà ancora più lontano... seguiteci!

O meglio: camminiamo insieme!

Settembre 1990.

IL COMITATO DI DIREZIONE

Direttore responsabile:
Alessandro Zanotelli

Comitato di direzione:

Sandro Bergantin, Guglielmo Minervini, Daniele Novara

Grafica e impaginazione:

Felice Cappelluti

Segreteria di redazione:

Antonio Introna (responsabile), Anna Maria de Candia, Susanna de Candia, Antonio De Trizio, Antonio De Tullio, Emilia Fallacara, Francesco Minervini

Corrispondenti locali:

Gina Abbate (Merano), Vincenzo Barba (Flovereto), Pierpaolo Bottarelli (Arezzo), Antonio Dell'Olio (Bisceglie), Giuseppe Domenichini (Casina), Lucia Foglino (Genova), Gianni Gatti (Brescia), Giovanna Gioia (Putignano), Giovanni Mazzillo (Piterà), Maurizio Grazio (Treviso), Giacomo Guglielmelli (Cosenza), Ivana Iannuzzelli (Salerno), Giuliana Mastropasqua (Catania), Donatella Mottin (Vicenza), Franco Pace (Spezzano Albane), Angelo Piccirillo (Torino), Franco Poli (Mestre), Anna Rochira (Taranto), Rosaria Salvini (Milano), Letizia Scheggi Biagi (Sesto Fiorentino), Lidia Sconciafori (Roma), Filippo Severino (Napoli), Mimma Squassabia (Mantova), Monica Tardiani (Verona), Francesca Vanzella (Conegliano), Giuliana Zampighi (Modena), Sandra Zanchetta (Sacile), Bruna Zangheri (Padova).

Collaborano alla rivista:

Franco Barchi, Francesco Antonioli, Francesca Armiento, Antonio Balletto, Nini Barbato, Giulio Battistella, Antonio Bello, Giovanni Benzoni, Luigi Bettazzi, Mario Bolognese, Olivo Bolzon, Silvio Boselli, Renato Bottura, Andrea Canevaro, Antonio Cantisani, Giovanni Catti, Angelo Cavagna, Marco Ceruti, Enrico Chiavacci, Diego Cipriani, Piero Cipriani, Giancarla Codrignani, Gabriele Colleoni, Ezio Compagnoni, Comunità piccoli fratelli di Spello, Roberto Cremaschi, Luigi De Carlini, Danilo Dolci, Antonino Drago, Guglielmo Egger, Enrico Fantoni, Piero Fantozzi, Giuseppe Florio, Bruno Frediani, Domenico Gallo, Alberta Girardi, Mario Gozzini, Giancarlo Graziola, Alberto Laggia, Sigrid Loos, Luigi Lorenzetti, Beppe Lumia, Camillo Luppini, Anna Maffei, Angela Marasso

Dogliotti, Pasquale Martinelli, Giuliana Martirani, Franco Marton, Giuseppe Mattai, Giovanni Mazzillo, Pedro Miguel, Carlo Molari, Giovanni Moro, Antonio Nanni, Gianni Novelli, Gianni Novello, Nicola Palmisano, Giacomo Panizza, Antonio Papisca, Tonino Perna, Claudio Pesci, Enrico Peyretti, Giannino Piana, Pinco, Ennio Pintacuda, Anna Portoghese, Marianonietta Potente, Giorgio Pratesi, Antonio Riboldi, Cornelia Rota, Francesco Ruffato, Luigi Russo, Giovanni Salio, Brunetto Salvarani, Andrea Samaritani, Luciano Scallettari, Gabriele Smussi, Luciano Tavazza, Gianni Tognoni, David Maria Turolfo, Rodolfo Venditti, Alberto Zangheri, Giuseppe Zaran, Gianfranco Zavalone.

Redazione, amministrazione, pubblicità:

via M. d'Azeglio 46 - 70056 Molfetta (Ba) - tel. e telefax 080/9340399 (per notizie e segnalazioni) c.p. 3239 - 30170 Mestre (Ve) - tel e Fax 041/5345820

Editore:

La Meridiana Edizioni, Molfetta Autorizzazione del Tribunale di Trani n. 250 del 23 giugno 1990 Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70%

Abbonamenti:

Abbonamento annuale (11 numeri) lire 25.000; per l'estero lire 50.000; sostenitore lire 50.000; versamento sul c.c.p. n. 10475705 intestato a Coop. la Meridiana s.r.l., via M. d'Azeglio 46, 70056 Molfetta

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright) possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «MOSAICO di pace».

Un giustificativo deve essere inviato alla redazione. Manoscritti e foto anche se non pubblicati non si restituiscono.

Stampa:

NuovoCentroStampa, Molfetta, tel 080/915141

Numero chiuso in tipografia il 7.8.90 e spedito da Molfetta il 20.8.90

Stampato interamente su carta riciclata al 100%

Indice



13	Fare comunità ai quattro angoli della storia	
14	SUI QUATTRO ANGOLI E OLTRE	Luigi Bettazzi
16	LA VOCE DI ALBERTA	Alberta Girardi
16	L'OBEDIENZA DI ALEX	Alessandro Zanotelli
19	IL SILENZIO DI LUCIANO	Luciano Mazzocchi
19	LA FORZA DI MARKET	Marketa Kaplanova
21	LA BUSSOLA E IL CAMMINO	Pedro F. Miguel
6	Perché il suo sguardo si perde lontano	Alberto Laggia
8	Giacobbe	Renato Bottura
9	L'«affaire Murgia»	Renato Bruccoli
24	Per dire basta allo sviluppo	Alberto Zangheri
29	Per un ritorno alla creatività	Danilo Dolci
3	Le tessere del mosaico rossa/AGONIA DI NOMI	Antonio Bello
5	gialla/DALLA PARTE DEI BAMBINI, UNA CONVENZIONE INTERNAZIONALE	Gianni Novello
12	verde/IL SIGNIFICATO DEL 1989	Antonino Drago
23	azzurra/L'ESATTORE DISORIENTATO	Anna Maffei
26	arancio/IL TEATRO DELL'OPPRESSO A SCUOLA	Roberto Mazzini
2 ^a di cop.	Tondo di penna Editoriale	
1	Nota e annota (a cura di S. Bergantin)	
30	Segni e disegni (a cura di S. Bergantin)	
31	Quadro di fogli	
32		
3 ^a di cop.	Il gusto del particolare MARCO	Tonio dell'Olio

Il corredo fotografico che attraverso "Ai quattro angoli della storia" è tratto da un reportage intitolato "Voglia di libertà", di Pedro de Moraes e Zeca Linhares, sulle elezioni presidenziali tenutesi in Brasile nello scorso dicembre. E da un altro angolo della Terra provengono l'immagine di copertina e quelle interne a questo Mosaico: si tratta di una grafica (prima di Modigliani e dell'ecologia) inserite in una sequenza di cartoncini prodotti da artisti africani che disegnano con colori naturali.

agonia di nomi

Carissimo Giacobbe,

il motivo della presente non è tanto quello di chiederti notizie più dettagliate sulla lotta misteriosa che ingaggiasti con Dio, sul guado del fiume Jabbok, quando fosti ferito all'anca.

Quella notte non c'era nessuno, le tue schiere erano già passate all'altra riva, e il "match" si svolse a luci spente, senza clamore di tifosi e senza commenti di cronisti.

Forse è per questo che le poche righe di resoconto riportate dalla Genesi sono così ambigue, che non si capisce bene se il tuo rivale sia stato un angelo, o un uomo, o Dio addirittura.

Si sa solo che fu una lotta libera estenuante, senza risparmio di colpi, e che a un certo punto, per una mossa scorretta dell'avversario, ti si slogò l'articolazione del femore.

Fu un colpo basso, bisogna riconoscerlo: al limite della squalifica, diremmo oggi. Ma, in fondo, te lo meritavi. Anni prima, non avevi anche tu fatto un plateale sgambetto a tuo fratello Esaù, soffiandogli la primogenitura? Ebbene, quella notte ti si rese pan per focaccia o, se preferisci, pan per lenticchie.

Ma, come dicevo all'inizio, non ti scrivo per risolvere gli enigmi di questa tua singolare vicenda. Oltretutto gli esegeti, sia pure con affanno, appagano abbastanza le richieste della mia curiosità quando affermano che in quest'episodio notturno si nasconde il simbolo di una profonda esperienza religiosa.

Tu, insomma, saresti l'archetipo dell'uomo che combatte con Dio per non lasciarselo sfuggire, e instaura con lui un rapporto dialettico teso alla scoperta della sua intima identità. Saresti il capostipite di quella lunga progenie di creature che non si accontentano di avvini-

ghiare nella lotta le membra sguccianti del Creatore, ma ne cercano l'anima segreta, rantolandogli addosso il respiro della loro fatica e facendogli bruciare sul collo tutto il bisogno insoddisfatto di lui.

Non c'è che dire: la spiegazione di quell'assalto estenuante, inteso come icona dell'agonia mistica dell'uomo nella sua ansia primordiale di vedere Dio faccia a faccia senza morirne, mi convince.

In fondo, ogni seria ricerca di Dio non è un'agonia senza morte?

Il motivo vero, per il quale ti scrivo è un altro.

È che in questa tua vicenda notturna io scorgo in filigrana non solo l'ansia religiosa degli uomini di tutti i tempi, ma il tormento particolare dell'uomo contemporaneo: quello di voler dare un nome a realtà che gli sfuggono dalle mani.

Si, anche noi, come te, stiamo vivendo un momento decisivo.

Quella notte, tu lasciavi per sempre la tua terra antica e ti addentravi rischiosamente nel territorio controllato del fratello-nemico. Stavi facendo, cioè, il passo più drammatico della tua vita: entrare in un continente sconosciuto. Passavi il tuo Rubicone, insomma.

Ed ecco densificarsi, proprio sulla frontiera segnata dal fiume, il cumulo delle incertezze simbolizzato dalla tua lotta con Dio. Che, in fondo, fu una lotta per il nome.

Tu chiedesti il nome tutta la notte al tuo rivale misterioso, dicendogli ogni volta che l'atterravi: "come ti chiami?" Ma lui sgusciava alla presa delle mani viscido e, prendendo il sopravvento, ti ripeteva: "perché mi chiedi il nome?"

La nostra storia caro Giacobbe, ti rassomiglia tanto.

Anche noi stiamo sperimentando l'oscurità del trapasso.

Giunti a una frontiera decisiva della storia, affrontiamo il guado che ci introduce nel terzo millennio, e, come te, viviamo il dramma del nome.

Le antiche categorie si rimescolano. I vecchi vocaboli non ci bastano più per indicare gli scenari nuovi sulle cui sponde stiamo per approdare.

Lo scontro più vero oggi è con l'ineffabile.

Gli schemi concettuali che avevano finora sorretto la nostra comprensione dell'universo si stanno sfaldando, minacciati come sono dall'onda lunga di una realtà inedita. Sensazioni imprevedute straripano da tutte le parti, e le parole di un tempo non le contengono più. Le dighe lessicali cedono sotto l'urto di emergenze che irrompono con la furia di un tornado. E noi, a ogni realtà che pure tocchiamo ma che ci slitta dalle mani, continuiamo a chiedere, sotto lo spasimo della lotta, come facesti tu: "qual è il tuo nome?"

È proprio vero: la nostra è un'agonia di nomi. E' una crisi di vocabolario. I termini non aderiscono più alle cose e scivolano sulla loro pelle.

Che significa oggi dire terzo e quarto mondo, visto che primo e secondo si identificano?

Come chiamare le tensioni conflittuali del mondo contemporaneo, dal momento che le categorie di destra e sinistra oggi sono chiaramente svaporate?

E non sono forse divenute desuete perfino le recenti formule di Nord e Sud con cui vogliamo tracciare il discrimine tra ricchezza e povertà?

Qual'è il nome vero da dare, senza prestare il fianco all'equivoco, a

quell'ansia di cieli nuovi e terra nuova, nascosta nell'anima di ogni uomo, visto che la parola progresso si è consumata per indicare mille altri scadentissimi surrogati?

Dobbiamo riconoscere che è davvero una fortuna per noi credenti se possiamo aggrapparci al termine biblico "shalom". Diversamente, anche la parola pace ci sembrerebbe impari a sostenere il peso di quel bisogno di felicità complessiva sepolto nel cuore del mondo, visto che l'abbiamo ormai svigorita per indicare solo l'appagamento dei nostri interessi parziali.

Qual è il tuo nome?

Forse è l'interrogativo più drammatico che la nostra epoca sta vivendo, tant'è che ultimamente, perfino per indicare il partito più inquadrato e più definibile della storia, si è dovuti ricorrere a una specie di stragemma lessicale e, differendo a tempi mi-

gliori la scelta di un nome, ci si accontenta di designarlo semplicemente così: "la cosa".

Non c'è che dire: la nostra, come la tua, è una lotta per il nome.

Bisogno di nomi vergini. Non corrotti dall'abuso. Nomi freschi. Appena pronunciati. Capaci di ridestare fremiti e di additare promesse. Di indicare fronti e di scaldare petti.

È per questo che ti scrivo. Per ringraziarti. Poiché nella tua storia di ieri leggo il paradigma delle nostre speranze di oggi.

Il suo nome, Dio non te lo rivelò. Però ti benedisse. Perché avevi lottato. E tu ti incamminasti, sia pur zoppicando, verso la Terra Promessa dove, invece che incontrarti come nemico, il fratello Esaù ti corse incontro con le sue schiere, ti si getto

al collo, e ti baciò.

Grazie, Giacobbe, per questa speranza che ci dai.

Perché ci fai capire che la lotta per il nome, che stiamo sostenendo anche noi come te, non può non essere benedetta da Dio. E anche se claudicanti, ci stiamo forse incamminando sulle vie della pace. Nel riconoscimento di tutti gli uomini come nostri fratelli.

L'importante non è cambiare il nome alle cose. L'importante è cambiare il nome a noi stessi. Non è forse vero che da quella notte tu, il vecchio falsario, uscisti col nome mutato e, invece che Giacobbe, ti chiamasti Israele per sempre?

Grazie, Israele.

Perché sulle tracce della tua storia, percepiamo odori di Terra Promessa. Avvertiamo che la notte sta per finire. E tra poco suonerà pure per noi il gong dell'aurora.



dalla parte dei bambini, una convenzione internazionale

Il 20 Novembre 1989, l'assemblea generale dell'ONU, con il consenso di tutti gli stati membri, ha adottato la CONVENZIONE DEI DIRITTI DEL BAMBINO, dopo un lavoro di anni.

Essa completa un lungo sforzo legislativo internazionale, talora unificandolo e rafforzandolo.

Fuori dal generico pronunciamento sulla sofferenza dell'infanzia nel mondo, tutti i paesi hanno finalmente ammesso che all'interno stesso dei loro territori ci sono bambini in condizioni particolarmente svantaggiate, sottoposti a violenze disumane.

La convenzione è frutto di lunghi negoziati e compromessi. Come tutti i trattati internazionali essa stabilisce un minimo e in alcuni casi un massimo di obblighi che i governi sono pronti ad accettare circa l'infanzia e la relativa legislazione.

Per "bambino" è inteso ogni essere umano fino all'età di 18 anni, salvo che la legge nazionale fissi prima la maggior età. Dopo aver riconosciuto la necessità di una protezione giuridica e non giuridica del bambino prima e dopo la nascita, e l'importanza del rispetto dei valori culturali della comunità originaria del bambino, si stabilisce che l'interesse del bambino è sempre superiore ad ogni altro, anche a quello dei genitori o dello Stato.

Visti gli abusi per mancanza di registrazione anagrafica dei bambini in varie parti del mondo, si stabilisce il diritto ad un nome fin dalla nascita e il diritto ad una nazionalità. L'Argentina è stato il primo paese a proporre l'obbligo dello Stato a proteggere e, se necessario, a ristabilire gli aspetti fondamentali della identità di un bambino: il nome, la

nazionalità, le relazioni familiari. L'Argentina voleva con questo, impedire i fenomeni conosciuti al suo interno durante la dittatura militare degli anni '70 quando a bambini spariti veniva tolta l'identità d'origine e venivano poi fatti adottare.

L'art.8 è stato allargato, durante le fasi del dibattito, per coprire tutte le situazioni di modifica e di cambio fraudolento dell'identità di un bambino.

In tutta la convenzione viene estesa senza equivoci all'infanzia tutta la precedente legislazione internazionale sui Diritti Umani.

L'art.21 riguarda il sistema dell'adozione internazionale. Oltre ad accentuare chiaramente la protezione dei diritti e degli interessi dell'infanzia, si insiste su misure di prevenzione del traffico e della vendita di bambini, e si considera il collocamento del bambino all'estero come ultimo ricorso. A tal proposito molti avrebbero voluto un testo più forte che vietasse particolarmente la remunerazione economica di chi si impegna a organizzare l'adozione, e sulle misure da prendere nel Paese d'origine del bambino prima di permettere l'adozione all'estero dello stesso. D'altronde questa è la prima regolamentazione obbligatoria internazionale e che, assieme all'art.35 contro la vendita, il traffico e la tratta dei bambini, si può già considerare come uno strumento di base molto utile. Interessante è l'art.30 sui "bambini delle minoranze" che "non possono essere privati del loro diritto" alla cultura, alla religione alla lingua del gruppo di appartenenza.

Forse anche in tal caso, si poteva avere un testo più forte e redatto incisivamente al positivo!

Vari articoli dal 32 al 36, riguardano il possibile sfruttamento attua-

le dell'infanzia al lavoro, o con la droga, o mediante il sesso e la pornografia. L'art.36 contiene però una clausola generale per coprire altre eventuali forme di sfruttamento non menzionate o future. Varie ONG si sono infatti battute per ottenere una protezione esplicita contro le sperimentazioni mediche e scientifiche e contro trattamenti medici non necessari.

L'art.37 tratta dell'interdizione della tortura, delle pene o dei trattamenti crudeli, disumani o degradanti, della pena capitale, della prigione a vita, dell'arresto o detenzione illegale e arbitraria. A tal proposito, vengono ribaditi i principi del trattamento adeguato all'infanzia, della separazione dagli adulti, del contatto con le famiglie e dell'accesso rapido all'assistenza giuridica e ad ogni altra assistenza adeguata.

L'art.38 sui bambini e la guerra risulta certamente il più controverso. Proibisce infatti la partecipazione diretta ai conflitti armati dei minori di 15 anni. La maggior parte dei governi avrebbe voluto tale protezione estesa a tutti, cioè fino ai 18 anni, ma una minoranza si è opposta rifiutando ogni compromesso e rendendo perciò impossibile un consenso su un'età superiore. A molti dunque questo articolo risulta vergognoso, ma occorre dire che ancor più vergognosa è l'ideologia e l'apparato militare nel mondo che lo hanno espresso.

L'art.41 obbliga i governi a far "largamente conoscere" i principi e le disposizioni della Convenzione ai bambini stessi, attivamente, come a persone suscettibili di giocare un proprio ruolo nei diritti civili di pertinenza.

perché il suo sguardo si perde lontano?

Alberto Laggia

Un'intervista a Suor Bernard Ncube, sudafricana, teologa, 55 anni suonati, di cui alcuni nelle carceri dell'apartheid.

Uno spaccato di donna che si oppone all'assurdo sistema della segregazione facendo leva esclusivamente sulla sua scelta di servizio che, tra l'altro, le impone di lottare per la giustizia.

Perché quello dell'oppressione è un problema teologico.

“Da bambina, quando andavo allo zoo, mi chiedevo sempre: cosa prova quella bestia in gabbia? Perché non mi guarda mai negli occhi, e il suo sguardo si perde lontano? Lo avrei capito tanti anni dopo, quando fui io a finire in gabbia, nella famosa “sezione 29” destinata ai reclusi in isolamento, nel penitenziario di Krugersdorp, periferia occidentale di Johannesburg”.

Suor Bernard Ncube, 55 anni, sudafricana della regione del Transvaal, parla con ritrosia, per paragoni, della sua esperienza di prigioniera politica. Preferisce ricordare le centinaia di sue connazionali processate e incarcerate per essersi opposte, come lei, al regime segregazionista di Pretoria. Preferisce parlare delle donne che lottano nel movimento contro l'apartheid. Spiegare la loro sofferenza più che la sua.

Di origine zulu, suor Bernard fa parte di un ordine religioso cattolico di Johannesburg, fondato nel 1955, la “Congregazione delle compagne di S. Angela”: una trentina di religiose di colore che si dedicano all'insegnamento nelle scuole delle comunità nere e prestano opera d'infermiere. Ancora giovane suora, ha abbracciato la causa delle donne sudafricane, organizzandole in comitati e associazioni. È presidente della federazione delle donne del Transvaal (Fed-traw), fa parte del W.A.R. (Women

Against Repressin), una coalizione di organizzazioni femminili unite contro l'apartheid, che raccoglie, tra le altre, le sezioni femminili del Cosatu e del BlackSash. Fa parte, inoltre, del comitato di ricevimento nazionale che si occupa di accogliere i prigionieri politici che escono dalle carceri sudafricane.

Teologa aderente al centro di studi cattolico di “teologia contestuale femminista” sorta a Braamfontein su posizioni molto avanzate in tema di teologia della liberazione, si è sempre dedicata ai problemi dell'istruzione, sostenendo l'importanza dell'educazione per il superamento della segregazione. A Soweto si dedica dal 1984 alla costruzione di scuole per bambini di colore, ai loro studi, insieme alle mamme-coraggio di “Our Mama”, un gruppo di donne aderenti al Fed-traw, coinvolte nell'organizzazione di programmi didattici per i ragazzi di colore. La sua lunga militanza l'ha portata in delegazione ad incontrarsi con i capi di stato di mezzo occidente, ma l'ha anche costretta a due anni di duro carcere. L'ultima volta, nell'86, arrestata con l'accusa del regime di sedizione e di aggressione, dopo un anno di cella d'isolamento è stata scagionata per l'evidente infondatezza dell'accusa. L'abbiamo incontrata a Bologna, ospite del “Centro Donna” cittadino.

D. Suor Ncube, crede che la libera-

zione della donna e la fine dell'apartheid debbano procedere unite?

Sì, assolutamente. Le donne del mio popolo lottano a fianco degli uomini contro la segregazione perché solo un Sudafrica libero e democratico sarà anche non sessista. Liberare il Sudafrica significa anche liberare noi stesse.

D. Quale prezzo pagano le donne nella lotta al regime dell'apartheid?

Altissimo, indicibile. Nelle marce nonviolente, nei boicottaggi contro le strutture razziste, negli scioperi della fame, le donne sono da tempo protagoniste. La lotta per i diritti umani, per l'istruzione e le strutture scolastiche ai neri le vede in prima fila. Per questo sono sempre più spesso arrestate, sottoposte a processi sommari, accusate di alto tradimento. Attualmente due donne si trovano nei bracci della morte ed altre tre stanno scontando l'ergastolo. Anche due mie consorelle sono state arrestate, una di queste, suor Raffaella, sofferente di diabete, reclusa nel 1986, non avendo ricevuto alcuna cura medica in prigione, è morta subito dopo la sua scarcerazione. Venni a saperlo molto tempo dopo, poiché ero stata confinata a mia volta in isolamento.

D. Nei due anni di carcere ha anche subito torture?

No, se intende specifiche violen-

ze fisiche, ma l'isolamento stesso è una tortura. Ho vissuto per tre mesi in una cella senza finestre e con una sola piccola grata da cui entrava il freddo intenso dell'inverno sudafricano. Non c'era luce, pertanto non distinguevo il giorno dalla notte, né riuscivo a dormire.

D. Alla conferenza “Malibongwe” (in lingua locale “le donne ringraziano”) che nel gennaio scorso ha raccolto ad Amsterdam i movimenti femminili di liberazione sudafricani, sono state denunciate con forza le drammatiche condizioni dei bambini neri. Ce ne vuol parlare?

Le principali leggi razziste (Population Registration Act, Group Area) sono le prime responsabili della distruzione delle nostre famiglie, della separazione dei figli dai genitori specie nelle aree rurali. Qui per partorire una madre deve percorrere decine di chilometri con mezzi di fortuna per raggiungere una qualsiasi struttura ospedaliera. L'apartheid non uccide solo con le pallottole; come non si arriva alla democrazia, concedendo al nostro popolo soltanto di usare gli autobus, i cinema e le spiagge dei bianchi.

Delinquenza minorile, tossicodipendenza e alcoolismo sono molto più alte tra i giovani di colore che non tra i bianchi. Una inchiesta del 1988 registrava l'esistenza in Sudafrica di almeno 9 mila vagabondi al di sotto dei 16 anni, fuggiti dalle townships (le città-ghetto). Il lavoro minorile nelle campagne, con il conseguente sfruttamento, è elevato quanto la disoccupazione nei centri urbani. Questa costringe spesso i giovani neri, senza lavoro né titolo di studio ad arruolarsi nella polizia e negli squadroni della morte, scontrandosi poi con i loro stessi fratelli

D. Vi sono discriminazioni anche nel campo dell'assistenza sanitaria?

Moltissime. Ad esempio l'assistenza per i ragazzi di colore disabili e portatori di handicap mentali è estremamente più limitata che per quelli bianchi. Lo stesso si verifica per le donne partorienti nere, che non hanno sempre accesso ad un'adeguata cura pre-natale, né si possono permettere una dieta adeguata. Anche per questo la mortalità infantile nelle nostre comunità è sempre elevatissima. Tutto ciò accade lontano dagli sguardi indiscreti, dalle telecamere e dagli occhi dei giornalisti. Anche così si perpetua l'apartheid.

D. In quale stato versa l'istruzione pubblica per la parte nera del paese?

È paralizzata, a causa della strategia del regime: meno scuole, meno neri istruiti, meno nemici del razzismo. Il 1989 è stato l'anno peggiore; basta un solo dato: tra i bianchi c'è un rapporto di un insegnante ogni 19 bambini, tra i neri di uno ogni 80. Questi ultimi sono costretti a pagarsi tutto il materiale scolastico, mentre per i bianchi la scuola è praticamente gratuita. Noi donne sudafricane da anni, e da sole, lottiamo per l'eguaglianza nell'educazione, perché la riteniamo centrale rispetto al processo di liberazione. Ora, fi-

nalmente la pensa così anche l'African National Congress, e ha iniziato ad appoggiarci concretamente nella nostra campagna di “equality in education”. La tenacia non ci manca: conosco delle mamme straordinarie che costruiscono scuole di fango e lamiera con le loro mani per i loro figli. Noi mettiamo a disposizione quanto abbiamo, dai garage alle chiese, ma è come tentare di raccogliere il mare in una buca.

D. Tutto questo come rientra nella sua scelta di fede e nel suo interesse teologico?

La mia vocazione mi chiama al servizio del prossimo qui e ora. “Ora” significa lottare per la giustizia e per i diritti del mio popolo. Il problema dell'oppressione è, quindi, un problema anche teologico. Lo scopo dell'istituto nel quale lavoro è proprio quello di portare la religione ad incontrare sempre più i bisogni della gente nera africana, soprattutto delle donne.



giacobbe

Renato Bottura

Un barbone forestale, il vino, il carcere, le risse, il lavoro duro, una radio.

Da ringraziare per una cosa più di ogni altro: ha anticipato una società di totale fratellanza perché ha sempre dato del tu a tutti.

Il tuo barbone forestale e un poco appiccicoso si era intriso di fumo e di piccole particelle annerite di materasso: nel tuo delirio misto di libertà, alcool e barbonismo consueto avevi appiccato il fuoco alle lenzuola della cella d'isolamento. Un residuo di secondi, una breve fiammata e un rapidissimo e totale fumo nero di gomma bruciata e le tue urla roche e calde al cielo. Il tempo che la guardia udisse le urla, sniffasse l'acido odore, sospettasse l'irreparabile e si rotolasse ad aprire la cella e tu già eri travolto dalla tosse e annerito come un tizzone sulle braccia. Eri salvo. Avevi esplorato l'emergenza del soffocamento, dopo aver vissuto l'ebbrezza sognante e dondolante del vino di periferia, le risse alticce alle feste dell'unità, il vagabondaggio da clochard cosciente, il lavoro duro in fabbrica, l'amicizia sincera di giovani "per bene". Sei un abituè della galera, anzi lo eri, perché da più di un anno le mura antiche del carcere non annusano più i tuoi miassmi d'alcool, di sudore e di sporco. Ti sei messo a posto? Non lo so, non è importante. Di fatto la tua confidenza col carcere si era strutturata ed automantenuta su livelli di delinquenza di basso profilo legati per lo più all'euforia e alla disinibizione alcolica: qualche rissa di osteria polverosa e con frequenza la classica "offesa a pubblico ufficiale". Il tuo rapporto con le divise era a dir poco fortemente conflittuale, quasi che un'arcana antipatia ti fosse congeni-

ta. Forse la frequentazione nelle caserme, nei commissariati, ti aveva iniziato ad un odio più epidermico che razionale, tale che la vista di qualche carabiniere o poliziotto ti inalberava immediatamente, innescando la classica sequenza di voce alta, incettiva, gesticolare, a volte teatrale, a volte fumosa.

Ricordo che un giorno alle tante feste dell'Unità di quartiere ti scappò qualche caldo apprezzamento di troppo a sicure e formose signore sposate: il tuo divorante bisogno di una donna è stato sempre più o meno nascosto. Solo quando eri alticcio però perdevi la decenza. Ricordo che in quell'occasione ri-

LACRIME INCARCERATE

*Lacrime incarcerate:
rugiada che solca il viso
di una donna tagliata di libertà.
Scorrono nei canali degli zigomi,
calde di speranza, tiepide di futuro.
Nascono dai sotteranei
di un cuore accartocciato di angosce,
sfregiato da un antico destino.*

*Lacrime incarcerate:
emergenza di un iceberg di dolori,
stanche di esprimere aneliti bloccati,
sfociano nell'oceano di un futuro
che disegna ipotesi di spazi;
che fotografa figure di separatezza,
che immagina scenari di solitudine
ferita.*

*Lacrime incarcerate:
un tesoro che non capitalizza,
uno spazio di infinito deriso,
un sussulto d'umanità negata,
un quartiere di logiche represses.*

schisti una sorta di linciaggio da parte di mariti ipocritamente gelosi e quella volta ti salvarono proprio i "caramba": ironia di una sorte che ti ha sempre voluto bene, ma che ti ha anche preso molte volte in giro. Recentemente ti ho visto in città accompagnare a passeggio una vecchia radio, grande come una scatola di scarpe, di quelle che fanno compagnia per forza, a causa del volume elevato che esibivi trionfante. La appoggiavi sulla tua pancia gonfia di vino, nel tuo dialetto misto tra il mantovano della bassa e un veronese antico e storpiato. Per una cosa più di ogni altra ti ringrazierò sempre: hai anticipato una società di totale fratellanza perché hai sempre dato del tu a tutti, dal Pubblico Ministero al carabiniere, dal Sindaco al tuo amico di cella, senza architetture artificiose di linguaggi di convenienze, senza false maschere di maniere.

Eppoi non posso negarmi di invidiarti profondamente: giri senza macchina, dormi dove ti capita, non sei legato, se non da un bicchiere, alla tua libertà vagabonda, ti lavi ogni tanto, alzi la voce quando ti gira, gesticoli l'aria come se ne fossi il padrone assoluto, sorridi alle stelle e ai gatti, con quegli occhioni conditi solo di ingenua trasgressione, di serena solitudine e di deviante intrusione, così che riesci a far sorridere non solo le pieghe del nostro perbenismo di facciata, ma anche le profonde trame della nostra invidiosa e intrigante coscienza.

L'«affaire» Murgia

Renato Brucoli

Si vorrebbe definitivamente segnare il destino dell'alta murgia barese: da megapoligono per esercitazioni militari, a cimitero radioattivo. Il tutto nella logica della desertificazione dei Sud.

La polveriera di Poggiorsini (seconda per vastità in Europa) sta per essere trasformata in deposito di scorie nucleari. Ma in tanti ormai non stanno al gioco.

Pace - giustizia - salvaguardia del creato come chiave di lettura di ciò che, sotto il profilo negativo, sta accadendo sul territorio; come nuova trinità valoriale capace, anche qui, di tagliare trasversalmente identità religiose, ideologiche, politiche, culturali, stabilendo nuovi discrimini ed "altre" unità.

Non è un gioco di parole: c'è Sud e Sud: Un Sud geografico ed uno Storico. Uno che puoi leggere nei punti cardinali, ed un altro che individui con la "rosa dei venti" della marginalità, del sottosviluppo, della desertificazione.

C'è una "Croce del Sud" nel firmamento e tante, a pelle di leopardo, su questa terra. Le chiamano periferie, zone di marginalità, ma sono i Sud: di mezzo c'è solo la retorica di un linguaggio che ormai tradisce la realtà: la rende morbida quand'è spigolosa, la definisce complessa quand'è segmentata.

A Sud dei Sud

Tanti i Sud anche nei Sud.

Terre di conquista. Luoghi di scempio e di sperpero delle risorse di cui il Signore ha fatto dono all'umanità. Dove percepisci "la rabbia dei poveri e il disgusto di Dio". Dove egualmente ti assorda il grido di protesta ed il silenzio. Terre senza futuro, a meno che non ti impegni a promuoverlo.

Se non ho perso la bussola, e ho ancora capacità di leggerla, il suo ago instabile mi fa intravedere che i

Sud dei Sud del mondo sono lì dove pace, giustizia e salvaguardia del creato questa nuova trinità valoriale che taglia trasversalmente religioni, ideologie, politiche, culturali, classi sociali, scenari etnici, orizzonti di significato, e persino età, e gradi di istruzione, e pigmentazioni della pelle, e ogni altra morfologia (stabilendo nuovi discrimini e nuove possibilità d'intesa solidaristica) vengono sconsideratamente messe in crisi, quand'anche non del tutto negate.

Per contraltare, il profitto, il lucro sconsiderato, il potere, la prepotenza: filo logico che lega, e attraversa anch'esso, tutto ciò che pace non è, giustizia non è, che non è salvaguardia del creato. La nuova trinità, cioè, letta come disvalore.

C'eravamo tanto armati

Si dice pace. E la Murgia, specie quella Nord-Occidentale (ma i riferimenti cardinali non disorientino: siamo in un Sud dei Sud) viene super-militarizzata.

È la storia di ieri e dell'altro ieri. La geografia è sempre quella: **Gravina** (con i suoi "Polaris", missili a testata nucleare, collocati e poi

smantellati in località "Difesa grande", a soli cinque chilometri dall'abitato), **Altamura** (con i suoi poligoni di tiro per esercitazioni militari (6.700 ettari in località "Madonna del Buon Cammino", "Murgia Parisi Vecchio", "La Sentinella") e così **Minervino** (2.400 ettari anch'essi destinati a poligono sul "Monte Scorzona") e così ancora **Ruvo-Corato-Andria-Spinazzola** (12.000 ettari a configurare il megapoligono di "Torre di Nebbia", vanto e sogno incompiuto dell'autorità militare; secondo per vastità e per intensità d'uso in tutta Italia), poi **Poggiorsini** (e la sua polveriera: seconda, per ampiezza e per capacità, in tutta Europa).

E poi ... questa martoriata terra di Puglia, "arco di guerra" verso gli altri Sud del mondo più che "arca di pace", se è vero, come è vero, che a bordo ha i "Tornado" e gli "F 104" di Gioia del Colle, gli "MB 339" di Galatina, i "G 91Y" e i nuovi "AMX" del 32 stormo di Brindisi, le attrezzature di monitoraggio elettronico per guerra-radar di Martina Franca e di S. Vito dei Normanni, i battaglioni "S. Marco", "Pineruolo", "Locatelli" e "Ferrara" anacronisticamente pronti allo sbarco, la

cittadella militare di Lecce, luogo di concepimenti infausti, e al seguito, quasi non bastasse, gli elicotteri "AB 212" di Grottaglie e la flottiglia di aliscafi lanciamissili della classe "Sparviero", ora in stazionario pattugliamento sul Canale d'Otranto.

Questo scenario viene eufemisticamente denominato "Fianco Sud" (della Nato): un tempo geograficamente e strategicamente periferico perchè lontano dalle linee di tensione continentali con l'Est europeo, poi scacchiere primario nel confronto-scontro, fatto di pressioni politiche e di minacce fra Occidente e Paesi Arabi a seguito dell'esplosione della crisi energetica. Ridotto, infine, in tempi di distensione e di cooperazione internazionale come gli attuali, a periferia del nostro stesso Paese, "zona franca", proprio per-

chè ad insediamento militare dunque sottratta per motivi di demanio ad ogni incidenza della volontà popolare per operazioni neocoloniali interne di sfruttamento e di sottosviluppo.

La spina nel fianco

Si dice giustizia. E la Murgia Nord-Occidentale (di cui volutamente si ignora la capacità produttiva, continuando a considerare "pietraia" una terra che oltre la risorsa turistico-ambientale vanta sicure capacità agricole e zootecniche: 34.000 ettari coltivati a cereali, 60.000 ettari utilizzati a pascolo per 72.000 capi di bestiame) rischia di diventare pattumiera, mega-contenitore di rifiuti prodotti altrove, in aree di più "sicura voca-

zione economico-sociale", in zone così "evolute" da assorbire tutti i vantaggi dell'industrializzazione per poi scaricare altrove i possibili danni derivanti dalla stessa.

Non sarebbe più giusto ci fosse coincidenza fra i fruitori dei benefici da società post-industriale (giacchè il nostro modello di sviluppo è sicuramente subordinato a questa coordinata pseudo-culturale) e coloro che ne pagano i costi e gli eventuali rischi?

No. Pare di no. Ed ecco che l'Alta Murgia, terra di nessuno, diventa territorio a disposizione di chiunque abbia un rifiuto industriale da smaltire, un reflujo da scaricare, una morchia da eliminare.

Per esempio, di varie fabbriche conciarie toscane, che, a quanto sembra, vengono a smaltire i loro "fanghi" a base di cromo. Non importa se direttamente in falda acquifera o altrove. Tanto la gente di cancro ci muore!

Viene anche l'ANIC di Manfredonia? Pare proprio di sì. Ma non perchè lo attesti il Ministero dell'ambiente o quello dell'industria. Lo dichiarano alcuni contadini che posseggono terre nei pressi di queste discariche, sporgono denuncia. Lo dice la cronaca giornalistica riferendo gli incidenti stradali di automezzi che scendono a Sud: solo che, quando questi camion non si ribaltano per la strada, ribaltano poi il loro carico di "fanghi" in Alta Murgia.

Qualcosa, però, hanno ammesso di recente anche i Ministri della sanità e della difesa. Qualcosa di molto grave: che, "su richiesta del Ministro dell'industria, è stato consentito all'ENEA (Ente Nazionale per le Energie Alternative) di effettuare accertamenti preliminari presso le aree periferiche del deposito di munizioni di Poggorsini, in vista dell'eventualità che si possano utilizzare dette aree per lo stoccaggio di scorie radioattive derivanti da attività industriali e sanitarie", (dalla risposta all'interrogazione dei senatori Petrarra e Lops, 13 aprile 1990).

Qualcuno per la verità ritiene sia andati già oltre la fase degli ac-

certamenti, giacchè nei pressi della polveriera di Poggorsini, in area di demanio militare, dunque non aperta al controllo diretto e alla verifica di esterni, sono stati alacremente allestiti 6 bunker, visibili come funghi solo da lontano, pronti ad ospitare, nelle loro viscere, ingenti quantità di materiale radioattivo.

Ecco che si continua a penalizzare il Sud, promuovendolo al ruolo di pattumiera. Ecco che si insiste nel commettere leggerezza su leggerezza: un deposito di scorie nucleari nell'"area periferica" di una polveriera; ospitato da roccia carsica, dunque soggetto ad elevati rischi di smottamento e di cedimento da sisma; a due passi da quell'altra "polveriera" che è la città di Poggorsini, economicamente arretrata, tagliata fuori da ogni processo di industrializzazione e di sviluppo, sempre più congestionata dalle tossine della povertà, della disgregazione sociale, della violenza.

Scorie di ordinaria follia

Si dice salvaguardia del creato. E si collocano cimiteri radioattivi su territori pressochè integri sotto il profilo naturale.

Quello di Poggorsini (ma altrettanto si vorrebbe accadesse ad Anagni in provincia di Frosinone, a Pratola Peligna in provincia de l'Aquila e a Rio Gazzola in provincia di Piacenza) è previsto serva per la discarica di rifiuti nucleari "a breve e media forza": 20.000 tonnellate di materiali tra i più tossici e inquinanti, al di fuori di ogni compatibilità ambientale, "in depositi finali"; che cioè, una volta chiusi, resteranno tali per millenni.

Intanto nella polveriera di Poggorsini si continua a lavorare persino di notte. La radiotossicità dei rifiuti che si vuole trovino collocazione (resine a scambio ionico, morchie, frammenti metallici derivanti dall'esercizio di centrali nucleari o da attività di ricerca in campo medico, non esclusi i materiali bellici di tipo nucleare) richiedono particolari cautele, dunque particolari opere, nella predisposizione delle "zone di deposito", che dovrebbero essere

provviste di barrire di sicurezza: di matrici di solidificazione, cioè, (in cemento, bitume e materiali sintetici) che inglobino containers con materiale di contenimento (cemento liquido) che a loro volta fascino gallerie di deposito (in calcestruzzo speciale) chiuse nella cosiddetta roccia magazzino che, così preparata, può ospitare contenitori in acciaio da stoccaggio del peso medio di 250 Kg., capaci di racchiudere ognuno 600 Kg. circa di scorie vetrificate. Con la conseguenza che, nonostante tutto, la radiotossicità dell'insediamento potrà continuare a dispiegare i propri effetti per 10.000 anni all'incirca, con ripercussioni forse anche gravi sugli individui se questi risulteranno esposti a radiazioni superiori ai 10m rem l'anno. Altro che alghe nell'Adriatico e atrazina nelle acque potabili!

provviste di barrire di sicurezza: di matrici di solidificazione, cioè, (in cemento, bitume e materiali sintetici) che inglobino containers con materiale di contenimento (cemento liquido) che a loro volta fascino gallerie di deposito (in calcestruzzo speciale) chiuse nella cosiddetta roccia magazzino che, così preparata, può ospitare contenitori in acciaio da stoccaggio del peso medio di 250 Kg., capaci di racchiudere ognuno 600 Kg. circa di scorie vetrificate. Con la conseguenza che, nonostante tutto, la radiotossicità dell'insediamento potrà continuare a dispiegare i propri effetti per 10.000 anni all'incirca, con ripercussioni forse anche gravi sugli individui se questi risulteranno esposti a radiazioni superiori ai 10m rem l'anno. Altro che alghe nell'Adriatico e atrazina nelle acque potabili!

L'"affaire" Murgia

Giovanni Paolo II, in occasione dell'ultima "Giornata mondiale della pace" ha affermato che "la questione ecologica ha assunto dimensioni tali da coinvolgere ormai la responsabilità di tutti" e che "la crisi ecologica è problema morale". Di orientamento etico, cioè. Di scelte di fondo. Non di soli radionuclidi.

Occorre cioè decidere che ne facciamo dell'identità di figli di Dio. Se siamo pronti a proclamarla soltanto, o a promuoverla anche nei fatti, nel quotidiano. *Pensare globale, agire locale* non è una diminuzione di capacità; segna anzi lo spessore della interiorità.

Occorre definire che ne facciamo dei tanti Sud della terra, dove pace, giustizia e salvaguardia del creato stanno giocando la partita decisiva.

La scommessa è questa: lo Spirito di Basilea e di Seoul si radicherà nel campo di Poggorsini? Personalmente non ho dubbi.

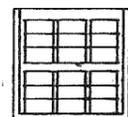
Il Sistema delle barriere di sicurezza per scorie di debole e media attività

Matrice di solidificazione (cemento, bitume, materiali sintetici)



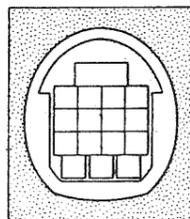
- Limita l'emissione

Container con materiale di riempimento (calcestruzzo/cemento liquido)



- Limita l'infiltrazione d'acqua
- Limita l'emissione (diffusione)

Galleria di deposito con materiale di riempimento (calcestruzzo/calcestruzzo speciale)

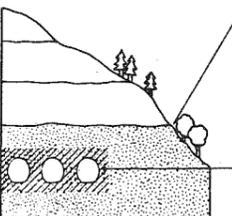


- Limita l'infiltrazione d'acqua
- Ritarda l'inizio dell'emissione (tempo di passaggio tramite diffusione)
- Limita l'emissione (diffusione)
- Provvede per condizioni chimiche favorevoli (pH)

Geosfera:

- Lunghi tempi di scorrimento delle acque
- Ulteriore ritardo delle sostanze radioattive trasportate nell'acqua (assorbimento, diffusione nella matrice)
- Stabilità a lungo termine delle condizioni idrogeologiche rispetto a cambiamenti climatici e geologici

Roccia magazzino



Zona di deposito:

- Presenza d'acqua limitata
- Condizioni chimiche favorevoli (potenziale ossidoriducete)
- Stabilità geologica a lungo termine

Fonte: "Ambiente Ecologia"

il significato del 1989

I commenti dei giornali al sorprendente ed entusiasmante 1989 sono unanimi nel sostenere che è stata la vittoria del capitalismo sul comunismo. E' un commento tutto interno alla logica di Yalta. In realtà bisognerebbe dire che è stato sconfitto lo stalinismo e il post-stalinismo. E infatti questo è il senso che i paesi dell'Est danno al loro vissuto. Per confondere questa verità i giornali nostrani mettono l'accento sui fenomeni di massa che la liberalizzazione sta producendo: consumismo, individualismo, ecc. E con ciò ripropongono una visione fatalista dell'Occidente: tutto il mondo ormai imita il nostro modello di sviluppo. Il che significa anche: noi restiamo al centro del progresso del mondo.

Eppure tutti noi occidentali sappiamo bene che il movimento studentesco, il movimento operaio, il movimento ecologico, il movimento antinucleare hanno contestato proprio queste affermazioni; e hanno avuto il coraggio e la forza di proporre un'altra società, un altro modello di sviluppo. E in particolare, il movimento per la pace degli anni '80 non ha creato le condizioni, e forse anche causato il 1989? Come mai i nostri commentatori non ci spiegano il ruolo di questo movimento?

Ma allora qual è il vero significato del 1989? Se seguiamo le idee portanti del movimento per la pace vedremo le cose in maniera differente.

Il primo significato del 1989 è che la sovrastruttura della società ha fatto politica. Contro tutti i volgar-marxismi che predicano la fatalità dei rapporti di forza economici e contro tutti gli ideologi del capitalismo che misurano la politica a suon di megacapitali, la lotta per la pace, senza soldi e contro tutte le strutture militari e capitalistiche, ha cambiato la

storia e la geografia del mondo. In particolare è stato il tema politico della difesa quello che ha prevalso su tutti gli altri, imponendo una inversione di rotta dalla prospettiva della distruzione mondiale e nucleare, alla prospettiva della difesa popolare, messa anche in atto dai paesi che si sono liberati dalle dittature (non ci sono riusciti là dove, Cina e Romania, l'Occidente ha fatto il doppio gioco). Inoltre il tema della scienza e della tecnologia ha fatto politica: è andata in crisi l'immagine della scienza che risolve tutti i conflitti, della tecnologia (anche quella delle armi) che ci porterebbe inevitabilmente nel mondo migliore (quello della catastrofe nucleare?); ora il ruolo di questi grandi temi politici è tutto da discutere. *Inoltre ha fatto politica la fede personale; fosse la fede di Woytila per la liberazione della Polonia, fosse la fede di Gorbaciov che praticamente da solo riporta alla vita un castello incantato coperto di rovi e ragnatele, fosse la fede di Havel che lancia appelli da quattro gatti andando pure in prigione, fosse la fede degli studenti di Tien An Men, o la fede di qualsiasi cittadino dell'Est che ha affrontato le terribili polizie di stato, o la fede di qualsiasi militante per la pace occidentale che ha dovuto affrontare lo scherno e il disprezzo di tutta l'intellettualità realistica e materialistica di casa nostra.*

Questi sono tutti temi principali della nonviolenza gandhiana, del "grande maestro del secolo" (Einstein), dell'unico grande uomo del '900; mentre i nostri commentatori cercano ancora grandi uomini (prima in Hitler, Mussolini, Stalin, Lenin; oggi nei mitici presidenti degli USA o nei mitici scienziati che possiedono le "verità superiori"). Se questo commento non viene pre-

sentato all'opinione pubblica è perché è abortita la forza politica che l'avrebbe dovuto esprimere per prima: i Verdi. Infatti questi dovrebbero essere i temi tipici dei Verdi, intesi in senso ideale; in senso reale invece, purtroppo, non si sono nemmeno gloriati della vittoria del tema "pace", che sembra non appartenere più.

Il secondo significato del 1989 è che i popoli sono tornati a scegliere il loro modello di sviluppo, sia pure tra molte incertezze, così come avviene dopo un lungo periodo di sonno (o di oppressione). I popoli dell'Est certamente sono in mezzo ad un mare di guai, ma stanno facendo la Storia; le date della storia sono segnate da loro. Noi occidentali invece, visti complessivamente, siamo dei pensionati della Storia, ormai assicurati del loro destino fatale, immersi in un casa di balocchi, contenti che nessuno più ci fa paura. Poveri illusi, non comprendiamo che le nostre strutture che hanno vinto la gara economica della guerra fredda e della "coesistenza pacifica", in realtà ci sono riuscite nella misura in cui hanno rapinato e devastato la natura intera, riducendo una buona parte della popolazione del mondo alla fame, alla miseria, alla abiezione materiale e morale.

La festa di Bengodi ora non ha più nessun motivo difensivo o ideologico o spirituale per continuare. I popoli del terzo Mondo stanno per presentarci il conto delle nostre malfatte. La natura ci sta dando frutti avvelenati. Anche noi occidentali ci dovremmo svegliare, altrimenti la nave affonda. I cristiani dovrebbero essere i primi a recuperare la salvaguardia del creato, a ritrovare la fratellanza col Terzo Mondo, a solidarizzare con i paesi dell'Est contro lo sfruttamento delle multinazionali e delle banche mondiali.

Grani di chiesa seminati lungo i meridiani del sud e del nord, dell'est e dell'ovest. Nei solchi delle frontiere. Ai quattro angoli. Testimonianze autentiche senza gerarchie, con lo sguardo nudo della condivisione, e il silenzio asciutto della verità.

A loro abbiamo chiesto di raccontarsi sine glossa, per capire dove la bussola del tempo ci porterà domani.

fare comunità ai quattro angoli della storia

P.s. Per chi non abbia ancora capito questo battesimo. È su queste frontiere, ai quattro angoli, che nasce la proposta del mosaico.

Lì ricomporemo insieme le tessere anonime dei costruttori di pace. Con l'unico debito di fedeltà alla profezia sommersa negli scantinati della storia.

sui quattro angoli e oltre

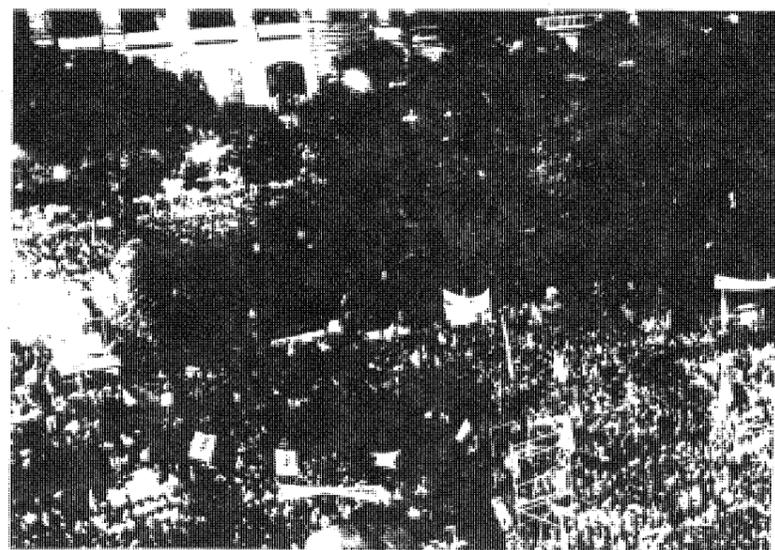
Dai quattro angoli della geografia che sono poi anche i quattro angoli della storia, un invito per un viaggio simbolico nella globalità. Una mappa in cui far incontrare l'impegno alla lotta contro l'ingiustizia e un nuovo atteggiamento di servizio, una nuova prassi politica e il superamento della dipendenza totale. Gli interlocutori? I poveri di oggi e l'umanità di domani.

Il "mosaico" inizia la sua vita con un panorama significativo, che dai quattro angoli della geografia, che sono poi anche i quattro angoli della storia, invita a fare comunità. È ormai un dato di esperienza che il mondo è "un solo villaggio". La globalità e l'istantaneità dei mezzi di informazione fa della cronaca di ciascun Paese un pezzo della storia di tutti gli altri. Questa istantaneità di informazione e di influsso porta altresì alla convergenza delle proprietà industriali e all'affermarsi di grandi società multinazionali, che unificano la finanza mondiale e insieme, di riflesso, la dipendenza economica di gran parte del mondo. Si avvera così la previsione dell'Enciclica "Populorum progressio" di Paolo VI, che cioè la parte ricca del mondo diventa sempre più ricca e quella povera diventa sempre più povera e dipendente.

Dalla vecchia contrapposizione alla nuova frattura

L'Enciclica di Giovanni Paolo II "Sollicitudo rei socialis", scritta per

commemorare il ventennio della "Populorum progressio", sottolinea questa crescente unità del mondo, cui consegue alimentata dalla contrapposizione Est-Ovest, una crescente frattura tra il Nord e il Sud del mondo, cioè tra la parte più ricca, sempre più ridotta, e quella più povera, sempre più estesa. Le ultime vicende europee, che attenuano e in parte cancellano la contrapposizione Est-Ovest, mentre tendono a fare confluire il Secondo mondo — quello comunista — nel Primo mondo, quello capitalista (v. Polonia, Cecoslovacchia, Germania unita) fanno presagire minori aiuti per il Sud del mondo, cioè quell'ampio agglomerato di popolazioni sempre più povere che siamo soliti chiamare Terzo Mondo, o addirittura porteranno ad una crescente emarginazione del Quarto mondo, cioè delle sacche di miseria che si ritrovano anche all'interno del mondo capitalista, soprattutto nelle periferie delle megalopoli. Tutto questo accentua l'esigenza della solidarietà, cioè della consapevolezza che le ricchezze del Nord del mondo derivano dallo sfruttamento esercitato nei confronti del Sud, prima attra-



verso il colonialismo militare e politico, poi attraverso quello economico e commerciale.

Se Paolo VI ebbe a dire in quell'Enciclica che "il nuovo nome della pace è lo sviluppo dei popoli", se Giovanni Paolo II ha suggerito che il nuovo nome della pace è la solidarietà, il primo impegno dei popoli e dei settori più sviluppati è prendere coscienza di queste ingiustizie, rese ormai strutturali e legali, e correggerle attraverso un nuovo atteggiamento di servizio e di aiuto allo sviluppo, che altro non è se non riparazione dei danni provocati e restituzione del mal tolto.

Le nuove forme di coerenza cristiana

Questo diventa un impegno specifico e urgente per i popoli e per i settori cristiani, chiamati a dare testimonianza della loro fede attraverso una prassi politica ed economica coerente con le convinzioni professate della fondamentale uguaglianza di tutti gli uomini, nel loro diritto alla vita e allo sviluppo, alla cultura e all'autonomia, così come della accoglienza del mistero di Cristo, Dio fatto uomo povero e solidale con tutti, in primo luogo con i poveri e gli oppressi. È questo il primo passo di quell'"evangelizzazione dei poveri" che Gesù ha pro-

clamato come il compito primario della sua missione (v. Lc 4, 18).

È dunque un servizio alla pace, e più ancora un servizio alla fede e alla coerenza cristiana, far conoscere le situazioni di povertà esistenti nel mondo, in primo luogo quelle derivanti dallo strozzamento del debito pubblico, dalle guerre intestine alimentate dal commercio delle armi gestito dalle Potenze più sviluppate, dal soffocamento dei diritti alla vita e allo sviluppo di intere popolazioni fatto in connivenza con gli interessi economici e politici delle grandi nazioni, dalle dittature che garantiscono il flusso a basso prezzo delle materie prime o il lavoro a basso prezzo a favore delle democrazie capitalistiche, dagli inquinamenti senza ritorno che saccheggiano il creato a profitto di poche nazioni privilegiate.

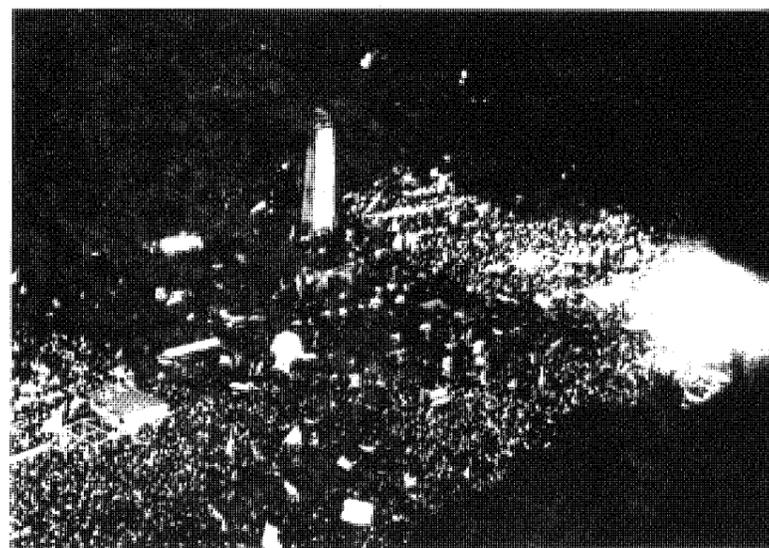
Il fermento della solidarietà e del servizio deve far maturare l'opinione pubblica e, attraverso di essa, le dirigenze politiche, verso un nuovo ordine mondiale, basato sulla giustizia. La "civiltà dell'amore" ripetutamente richiamata dai Sommi Pontefici, non può limitarsi alle prospettive della carità individuale, ma deve stendersi alla carità sociale, impegnata a rompere i vincoli delle ingiustizie, pur rivestite di legalità, e a creare tra i popoli rapporti nuovi, condizionati non dalle situazioni di

fatto, ma dai principi autentici dell'umanità e dei suoi diritti.

C'è un forte motivo di speranza

In questo emerge il ruolo di un'Autorità superiore ai singoli Stati, capace quindi di coordinare le loro attività e l'azione delle multinazionali: l'ONU, svincolata finalmente dalle interferenze del Veto delle Superpotenze, che in tal modo possono coprire le ingiustizie degli Stati loro amici, dovrebbe porsi come strumento e garanzia di questa equità mondiale, al servizio della maggioranza del genere umano, oggi in situazione di dipendenza totale e di incapacità di sviluppo.

Un forte motivo di speranza, che è anche un forte richiamo all'impegno dei cristiani, è stato lanciato nel maggio 1989 dalla grande Assemblea ecumenica di Basilea su "Pace, giustizia, salvaguardia del creato", ripresa nel marzo scorso dall'Assemblea mondiale di Seul. I singoli cristiani e le loro Chiese devono rendersi conto che questo è il loro dovere attuale, in collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà: lavorare per la giustizia e per la salvaguardia della natura, a vantaggio dei poveri di oggi e dell'umanità di domani. Questo è in concreto oggi lavorare per la pace.



Esperienze comunitarie dai quattro angoli.

Non si presentano con un titolo di giornale ma con il nome di persona, con tanto di volto impresso nella storia di tanta gente.

Alberta, Alex, Luciano, Marketa, sono una semenza fertilissima sperduta in un più vasto fermento che preme rigoglioso e lacerato, per girare la pagina di questo assurdo presente che, piuttosto che celebrare i fasti delle rivincite, dovrebbe preoccuparsi per le sue contraddizioni.

Con grande rispetto per la discrezione della loro testimonianza ne forniamo piccoli grani di vita.

Di qui comincia il nostro mosaico.

A tutti voi il resto.

Suor Alberta Girardi, suora Orsolina da vent'anni in Brasile.

Ha funzioni di parroco a Curralinho, dove vive con due suore della sua congregazione. Ha scelto, significativamente, di non aprire ambulatori e dispensare medicine per non creare dipendenze e per rispettare gli usi e le culture del luogo. A questa scelta radicale di condivisione fa discendere una pastorale basata sullo studio della Bibbia attraverso un lavoro di Coscientizzazione nelle comunità di base. In Italia è molto conosciuta per le sue lettere autentiche e provocatorie.

la voce di Alberta

Carissimi amici venti anni fa, come oggi, arrivavo in Brasile. Qui si viveva in piena dittatura militare e tutto faceva paura. In quel tempo eroico per alcuni e di vigliaccheria per altri opportunisti, da Araguaina nel Goiás dove fui mandata a lavorare, ho potuto aiutare, con medicine e roba, alcuni giovani idealisti che partecipavano alla guerriglia nel Pará. Una grande speranza li animava: una patria libera. Sono stati elimina-

l'obbedienza di Alex

È ormai da quattro mesi che condivido la sorte di questa "folla immensa che nessuno può contare, di tutte le nazioni, di tutte le tribù, popoli e lingue". (Ap. 7,9).

Sono arrivato qui domenica 14 gennaio, festa del battesimo del Signore. Zaino in spalla, ho camminato da solo dal luogo dove abitavo, lo splendido Centro Giovanile, pieno di fiori e di verde, fino alla desolante baraccopoli di Korogocho. Ho cam-

perato a lungo, con gli occhi puntati sugli imponenti edifici del centro di Nairobi (la loro città, come la definisce un poeta keniota) che si intravedevano all'orizzonte e l'immensa baraccopoli di Korogocho che si faceva sempre più vicina, più palpabile ... Due città, due mondi, fianco a fianco, eppure anni luce distanti! È stata una lenta discesa giù per la collina, la "discesa agli inferi" ... Davvero non esiste missione senza "discesa agli inferi"!

Così riflettendo, arrivai alla chiesa di St. John (dedicata a S. Giovanni il Battista), con tanta gente che mi attendeva. "Ha chiesto di condividere la vita della gente di Korogocho — disse il comboniano padre Josè, il parroco di Kariobangi da cui Korogocho dipende, mentre mi presentava alla gente — da ora in

soggettano a situazioni assurde e prostruente. Gli effetti di questa fame terribile sono evidenti nella grande mortalità infantile, nei milioni di ragazzi abbandonati, nelle carceri strapiene di giovani, prodotti di una scuola inefficiente che li esclude da tutti i mezzi di comunicazione. Vittime della fame sono i negri, gli indù e specialmente le donne. Le donne latinoamericane sono vere martiri: sono loro che mantengono i loro figli, che si sacrificano per la salute, che trasmettono la cultura e l'educazione, che affrontano il sotto-lavoro per la sopravvivenza, che sono frustrate nella loro femminilità e fatte oggetto di commercio di piaceri. La fame distrugge l'uomo fin dal suo nascere in un paese che esporta enormi quantità di prodotti alimentari, frutto dei latifondi e della monocultura, che pensa solo al lucro e che paga un debito scandaloso al primo mondo, al potere economico e diabolico internazionale. Fame evidente, universale e che provoca impotenza e rancore.

Ma a questa tragica realtà se ne aggiunge un'altra: gli assassini delle classi dirigenti impuniti. I latifondisti si sono rapidamente organizzati formando la maledetta UDR (Unione Democratica Ruralista): questa corrompe giudici e politici, deforma le notizie e demoralizza chi muore e chi li difende. In questa assurda situazione solo la Chiesa, que-

avanti sarà uno di voi!" (I comboniani, che gestiscono la parrocchia di Kariobangi, hanno lavorato molto a Korogocho in questi anni, soprattutto padre J. Gerner).

La gente mi guardava tra l'incredulo e lo sbalordito. Il Signore parlò chiaro quella mattina: "Ecco il mio servo ..." (Isaia 53): Gesù, battezzato da Giovanni nelle acque del Giordano, chiamato ad essere l'uomo con (Matteo 3), unto della potenza dello Spirito per annunciare la buona novella ai poveri (Atti 10). Spiegai alla gente che ero venuto per essere nuovamente battezzato con il battesimo dei poveri, per immergermi con i poveri di Korogocho nelle acque della loro esperienza religiosa. («Volesse il cielo che i cristiani si sforzassero di farsi battezzare — dice il gesuita dello Sri

sta meravigliosa Chiesa del Brasile che vive il dramma del popolo, grida forte e coraggiosamente contro la prepotenza e alimenta la speranza in Gesù il figlio del falegname Giuseppe, il lavoratore morto e risorto. La Chiesa crede e invita a sperare come l'Apostolo Pietro (IPd 3,15).

Dopo la morte del sindacalista ed ecologista Chico Mendes è cominciata in San Paolo un'"Azione per la cittadinanza".

L'atto è stato annunciato nella sede dell'ordine degli avvocati, appoggiati dall'Unione dei Vescovi, dalla Società della Cultura, dai sindacati, dalle Università e dai gruppi ecumenici. Ancora una volta, sotto l'ispirazione e l'autorità del suo grande Arcivescovo, nasce in San Paolo una nuova forma che, senza sostituire i giudici, riunisce le forze perché la verità venga a galla e si difenda la vita. Dopo Chico Mendes sono stati assassinati: un giornalista Luis Ottavio Mederro, l'agricoltore Josè Argelino e restano impuniti gli assassini dell'Avv. Meirelle della sindacalista Margarida Alves, del deputato Joao Carlos Batista, dei Padri Ramin e Tavares e di tanti poveri come i morti di Cerra Pelada, i tre operai di Volta Redonda, gli Indi dell'Acre. Si denunciano le minacce di morte al Vescovo Moacir Grechi, a Dom Pedro Casaldaliga, a Dom Calheiro, al missionario Cascao del Mato Grosso, al capo dei "Sem Ter-

ra" di S. Caterina. L'UDR promette ed esegue. Tutti conoscono i mandanti ma essi continuano padroni assoluti della vita, come i paesi del primo mondo che esigono il sangue di 130 milioni di latinoamericani per un debito che si è moltiplicato meccanicamente.

Per questa massa di affamati, di nostri fratelli che credono nel Signore e sperano la vita, chiedo a Voi che vi impegnate per la Pace di pregare, digiunare, denunciare ad alta voce per la giustizia, per la fraternità, per l'avvento del Regno che Gesù è venuto a instaurare e che dopo 2000 anni non è ancora cominciato.

Pregate anche per me, ora trasferita a Curralinho nello Stato del Pará. E' un'isola di pescatori: dal colore della pelle e dal viso sono di origine india ma non vogliono essere indi. Li hanno costretti a rinunciare alla loro identità per sopravvivere. In quella regione il Padre gesuita Luis e la missionaria Giuliana hanno avuto la casa mitragliata; il Vescovo ha protestato ma i due ancora non possono tornare col loro popolo. Sono entrambi venuti.

Il Signore benedica chi si compromette per la Vita e per la Pace. Con affetto.

□ Alberta Girardi

Lanka, A. Pieris — più che di battezzare!»). Manifestai loro la mia gioia profonda di essere a Korogocho, di vivere con taka-taka (i rifiuti) di Nairobi, con gli ultimi, come Gesù che era stato chiamato ad essere "l'uomo con". "Con voi camminerò nella melma, con voi mangerò polvere", dissi loro. (Ecco uno che non mangia mai polvere — mi apostrofano un giorno alcuni giovanotti Luo).

Polvere che diventa *matope* (fango): è l'eterno ciclo dei poveri.

Ne avevo fatto una prima drammatica esperienza la notte di Capodanno durante la marcia della pace per le strade di Korogocho, sotto una pioggia torrenziale. Forse la notte più dura della mia vita. Mi sembrava lo Stige dantesco: fango, melma, fiumi di acqua ... Korogo-

cho è un tipico girone dantesco: un'enorme baraccopoli sorta negli ultimi 15 anni. Il nome stesso dice tutto: Korogocho in *Kikuyu* significa caos, confusione ... in una parola: Babilonia ... Babilonia di razze, di popoli, di religioni, di chiese ...

Quanta gente vive qui? Nessuno lo sa. Si va dai 50 ai 100 mila abitanti. C'è chi afferma che questa lingua di terra, demarcata da due torrenti, il Nairobi e il Gitathuru (ambidue inquinatissimi!), è la più densamente popolata del mondo. E davvero Korogocho è un susseguirsi interminabile di baracche di tutti i tipi (legno, carta, latta, stracci, cartoni, bidoni, cellofan ...): una accatastata all'altra in maniera asfissiante! I poveri sono inscatolati come sardine. Il degrado ambientale è spaventoso. "Non ho mai visto niente del genere

L'OBEDIENZA DI ALEX

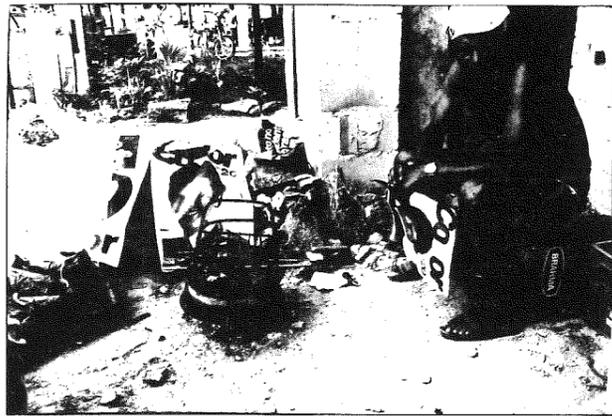
nè a Bangkok, nè a Manila", mi disse un esperto dell'ONU che venne a trovarmi. Korogocho è una concentrazione più unica che rara di tragedie personali e collettive. "Korogocho ni Korogocho" (Korogocho è Korogocho) dice la gente con un sorriso ironico.

Questo enorme alveare umano, costituito da sette bidonvilles (GITATHURU, GROGORN, HIGH RIDGE, KOROGOCHO, KISUMUNDOGO, NYAYO, NGOMOMGO), è un luogo privilegiato per tastare il polso delle grandi baraccopoli africane. La violenza, per esempio, è rampante. Una violenza che spaventa la gente e la costringe a tappare in baracca o a farsi giustizia da sé (Mob-Justice). Giorni fa ho salvato un uomo che era stato colto sul fatto mentre rubava e che la gente stava bastonando a morte. (Di solito, tuttavia, le vittime vengono cosparse di benzina e bruciate vive). Sono molti i criminali che si nascondono in questi meandri impenetrabili ... anche perché in questi luoghi esiste un notevole giro di *bangi* (droga) con tutto ciò che questo comporta. L'alcool (*poimbe, changaa* ...) fa il resto.

Il degrado umano è impressionante. Qui sono scaricati i rifiuti umani della città: i lebbrosi, i ciechi, gli storpi... Tutti quelli che di giorno riempiono le strade di Nairobi elemosinando un tozzo di pane, di sera rientrano qui nella loro baracca. Korogocho è la discarica della città. Discarica umana ... ma anche discarica dei rifiuti ... Centinaia di camions ogni giorno scaricano qui di fronte a noi tonnellate di rifiuti della città di Nairobi ...

Dalla mia finestra vedo in continuità fuochi sinistri che ardono; colonne di fumo nero e acre salgono al cielo dove migliaia di rapaci volteggiano in cerca di cibo; migliaia di persone frugano fra le immondizie in cerca di cibo e di materiale plastico da rivendere.

Sono centinaia anche i bambini che vivono di rifiuti: sono i WATOTO WA MUKURU. Questo angolo di Korogocho mi ricorda la valle



della Gennah, la valle di fronte a Gerusalemme dove si bruciavano i rifiuti, dove venivano sacrificati i bambini agli idoli (la rabbia dei profeti!)... Proprio come oggi, in cui i bambini sono sacrificati al Moloch del Capitale. (...)

Quando sono immerso per le strade in questa fiumana di gente, spesso mi domando, come il profeta dell'Apocalisse: "Chi sono quelli che vengono dalla grande tribolazione ..." (Apocalisse 7). È il popolo immenso dei poveri, dei diseredati, degli oppressi, degli sfruttati di Korogocho ... di tutte le Korogocho del mondo. "Essi hanno lavato le loro vesti e le hanno fatte bianche nel sangue dell'Agnello. Per questo stanno dinanzi al trono di Dio". Per questo il profeta dell'Apocalisse può essere così drastico nei confronti di Roma, la "bestia", la "grande prostituta": proprio perché legge la realtà partendo dal Crocifisso, dai crocifissi della storia ...

«Essi sono salvi — scriveva il domenicano brasiliano Frei Betto dalle carceri, dai "sotterranei della storia". — I delitti e i furti da loro compiuti non sono colpa loro, ma nostra. Perché non abbiamo rispet-

tato i diritti dei nostri fratelli. Perché siamo stati egoisti, avidi, ricchi. Perché abbiamo tappato le nostre persiane per non vedere le loro baraccopoli. Perché abbiamo approvato la divisione tra ricchi e poveri. Perché abbiamo guardato questa gente con sospetto, con disgusto, con paura ... Sono poveri, rifiutati e condannati, come Cristo. Sono l'immagine viva del Signore».

E in questo momento in cui inizio a leggere la storia, la realtà, il sistema, dalla parte del Crocifisso, dei crocifissi, dei "vinti" dai "sotterranei della storia", sperimentando il tutto sulla mia pelle, mi sembra che tutto salti: la mie certezze assolute, le mie verità dogmatiche, la mia difesa dell'ordine, della perfezione, della purezza ... Inizio invece a credere al peccato, all'angoscia, al dubbio, al rischio ... «Mi vergogno di me stesso — ripeto anch'io con Frei Betto. — Non so più cosa dire. So solo che devo rimanere aperto a ricevere il dono di Dio, a comprendere, insieme a questa gente, i "dannati della terra", ma che sono in realtà gli invitati al banchetto del Cristo».

□ Alessandro Zanotelli

Luciano Mazocchi, padre saveriano, vive da tre anni nella complessa realtà

il silenzio di Luciano

Sempre più mi vado accorgendo che troppo a lungo ho creduto che lo "spirituale" abitasse al di là delle nuvole. Ho pensato che l'incontro "spirituale" con i popoli fosse quello di parlare di cose spirituali con loro. Il lungo pellegrinaggio di 19 anni come missionario nel Giappone buddhista e ora la convivenza con gli immigrati islamici del Nordafrica a Mazara del Vallo, mi hanno condotto a scoprire il valore dello Spirito nella goccia di sudore.

Un giorno, in Giappone, visitai un tempio buddhista con alcuni amici. Tutti ci meravigliamo di trovare quel tempio così celebrato essere invece molto modesto e senza niente di speciale. Allora abbiamo chiesto al monaco il perché di tanta celebrità ed egli ci rispose: "guardate le assi dei corridoi e le stuoie della grande aula della preghiera. Vedete come brillano di una luce tenue che fuoriesce dall'interno del legno? Milioni di pellegrini hanno camminato su queste assi a piedi scalzi con il ritmo della preghiera. E' questa luce che trasuda dal tempio grazie al cammino delle persone che rende questo tempio famoso". A quelle parole ricordai i manici dell'aratro di mio padre. L'aratro che mio padre tratteneva nella terra con il peso del suo corpo mentre io guidavo i buoi era ruvido e sporco di terra. Ma i manici che le mani di mio padre stringevano fortemente madide di sudore brillavano di una luce tenue fuoriuscita dal legno. Quei manici erano "spirituali".

L'incontro con gli immigrati isla-

meridionale di Mazara del Vallo, dove il 10% della popolazione stabile è rappresentato dagli immigrati arabi.

Dopo 19 anni di vissuto missionario nel Giappone buddhista, l'esperienza di contatto con la cultura islamica rappresenta una prosecuzione coerente sul terreno di un cammino concreto e vissuto.

Non sembri, quindi, eccentrico se ora lo si può incontrare al lavoro con i tunisini per costruire una moschea a Mazara del Vallo.

E se su una frontiera del mediterraneo avviene uno scambio così fecondo, sebbene bagnato da subdole e nemmeno tanto striscianti forme di sfruttamento, forse è segno ancora una volta che gli eserciti fanno argine solo agli interessi dei prepotenti della politica.

la forza di Marketa

Marketa Kaplanova è un nome di donna. Di una donna qualsiasi di Praga, che nel suo anonimato ha cesellato un importante segmento dello storico 1989. Se il bisogno di verità ritorna sistematicamente nella sua vicenda, è per dire con chiarezza la situazione drammatica in cui interi popoli hanno vissuto per decine di anni.

Testimone di prima fila, attivista per la pace, infaticabile credente nella giustizia degli uomini, ha raccolto attorno a sé le nuove generazioni avviandole con fiducia al grido di libertà. Che non è quella del mercato né quella del capitale. Che la lotta continui, anzi che la sua vita si è trasformata in lotta, Marketa lo dimostra entrando in febbraio di quest'anno, a fare parte del Consiglio Internazionale di Pax Christi.

Se si vuole conoscere l'humus del cambiamento profondo verificatosi in Cecoslovacchia è importante capire il clima spirituale che si stava vivendo. Personalmente non posso che descrivere gli incontri di preghiera tenuti regolarmente per anni a casa mia, con un gruppo di giovani e le mie figlie più grandi. E' in questo genere di incontri che molti ragazzi hanno vinto la paura nei confronti del governo autoritario e, anche quando si è rischiato un'irruzione della polizia, loro hanno volontariamente scelto di continuare a discutere e pregare insieme. Quindi la grande trasformazione aveva prima conosciuto una lunga e profonda crescita spirituale nei cuori delle giovani generazioni. Dall'ascolto della parola di verità dell'evangelo cresceva un intenso bisogno di pace e di libertà. I giovani traevano molta forza dal cantare insieme la speranza e la fiducia. E lentamente ci si incontrava anche coi giovani non credenti per scommettere sul futuro.

Nacque una lega di studenti indipendenti che immediatamente si mise in luce con petizioni e con richieste insoddisfatte di dialogo col governo. Ma quel venerdì 17 novembre 1989 improvvisamente migliaia di studenti si riversarono per le strade, spinti dalla commemorazione di san Opletal che cinquant'anni prima, il 17 novembre 1939, era stato ammazzato dai nazisti perché si era rifiutato di obbedire ai loro ordini.

Sucessivamente quest'uomo è stato dichiarato beato.

Anch'io traevo continuamente spunti nel mio impegno dalla lettura della parola nella eucarestia, che mi ronzava continuamente nella men-

IL SILENZIO DI LUCIANO

mici del Nordafrica che qui a Mazara del Vallo viviamo è "spirituale": è la goccia di sudore degli avvenimenti della vita. Le suore francescane missionarie di Maria, padre Agostino, alcuni volontari laici, alcuni obiettori di coscienza, qualche tunisino già radicato da anni qui a Mazara... assieme abbiamo aperto vari spazi di ascolto, di consulenza, di accoglienza, di progettazione verso l'integrazione. La convinzione di fondo che anima tutti è questa: è la vita, è la storia che ci fa incontrare. Quindi dobbiamo camminare, dobbiamo sudare.

Ho chiesto ad Hasid, un tunisino di Sousse, che è venuto a sedersi al mio fianco sul treno (in questo angolo di Sicilia la metà di coloro che viaggiano in treno è data dagli immigrati): "Perché sei venuto in Italia?". "Per vivere", mi rispose. "E in Tunisia non è possibile vivere?". "Non per tutti; siamo tanti! Ogni famiglia ha molti figli!". "Ti sei trovato bene in Italia?". "Ho tribolato molto. Una volta a Napoli sono stato 13 giorni senza mangiare; mangiavo solo qualche pezzo di pane che trovavo sul marciapiede". "Ti ha aiutato qualcuno?". "Una volta che non ne potevo più dalla fame sono andato alla chiesa e ho chiesto qualcosa. Allora il prete ha tirato fuori 10.000 lire dal portafoglio e mi ha gridato: questa è la prima e l'ultima volta. Non farti più vedere. Da allora non ho più chiesto nulla a nessuno. Poi un amico mi ha trovato un pò di lavoro".

Hasid ha lasciato Napoli e ha fatto ritorno a Mazara. Attualmente attende un lavoro stagionale dopo l'altro nella campagna trapanese. Nel territorio attorno a Mazara gli immigrati arabi costituiscono il 10% della popolazione stabile. In genere abitano di preferenza in quartieri dimessi delle città, abbandonati dopo il terremoto. Non tutti hanno l'acqua e la luce nelle case; ma tutti pagano l'affitto che, in genere, è molto più "dignitoso" che la casa stessa. Il territorio ha bisogno di loro: senza i marò tunisini la flotta peschereccia di Mazara, la prima nel Mediterraneo, dovrebbe sospende-

re la pesca. Sono circa 1500 tunisini che s'imbarcano a Mazara. Sono i più fortunati e sono loro che fanno da esca per tanti loro amici, o amici degli amici che hanno Mazara come prima meta dopo l'arrivo in Italia. Trovano alloggio e aiuto presso qualche amico e nel frattempo si mettono alla ricerca di un lavoro. I pescherecci sono saturi e allora si dirigono verso la campagna, l'edilizia, i ristoranti... oppure, nella disperazione, allo spaccio. Sono molti che prima o poi lasciano Mazara e tentano la fortuna altrove, al Centro e al Nord. Qualcuno di loro, come Hasid, un bel giorno fa ritorno a Mazara. Come mai?

Mazara fu fondata praticamente dagli arabi verso il 1000. I vicoli sono come quelli delle città tunisine. A Mazara c'è la scuola elementare gestita dal governo tunisino, ci sono negozi e bar gestiti da tunisini. Si respira nell'aria l'"umma" islamica: il senso materno dell'Islam, anche se in forma minimale. Non da ultimo a Mazara ci sono le sorelle francescane, padre Agostino, i laici che condividono le preoccupazioni della vita con loro. Ci sono degli amici. L'anno scorso è nata anche un'associazione italo-tunisina, di nome *Liqà* (Incontro) che media i rapporti culturali. Da due settimane ha avuto inizio, alla televisione locale, un programma settimanale in arabo, curato dall'associazione *Liqà*. Nonostante la grande assenza dei politici, a Mazara a livello di base è iniziato un cammino di integrazione.

Noi missionari, le suore francescane di Maria e i missionari saveriani, viviamo il rapporto della vita con gli immigrati arabi, nientemeno come gli altri volontari. Ogni tanto, come una sorpresa,

l'immigrato che abbiamo incontrato ci apre il suo spirito: vuole pregare con noi e condividere l'esperienza di Dio. Qualcuno parla di Gesù e ci chiede sul vangelo. Lo sforzo di ogni giorno ha trasudato la luce interiore. Allora ci pare di intuire che l'immigrazione non è soprattutto un fatalismo storico, ma invece è carica di un pensiero epocale di Dio. Il futuro "spirituale" del mondo sarà basato sull'incontro e sul dialogo cuore a cuore dei popoli. La rivelazione del Verbo e i semi del Verbo si incontrano. Scatta un'energia nuova; sorge una nuova alba. Alla fine di giugno con 6 giovani ho fatto un viaggio di 8 giorni in Tunisia con la meta di fare un'esperienza iniziale di dialogo interreligioso con l'Islam. Abbiamo vissuto nelle famiglie e abbiamo pregato assieme. A Sousse, a Sfax, a Monastir ecc., ovunque si erge vicino al mare una torre alta. Nei secoli scorsi su quelle torri le vedette osservavano se si avvicinassero i crociati. Lo stesso fecero i nostri antenati verso gli assalti dei saraceni. Oggi invece è possibile pregare assieme. Dio opera nella storia e Dio fa i miracoli. "Io faccio cose nuove non ve ne accorgete?" (Is. 48)

□ Luciano Mazzocchi



LA FORZA DI MARKETTA

te: "Io non ho paura e la verità è più forte della menzogna".

Quindi al momento della manifestazione del 17 novembre eravamo colmi di fiducia in ciò che potevamo fare.

Ci sono andata con tutti i miei figli ed è stata un'esperienza unica.

Improvvisamente ci siamo trovati in una situazione completamente rivoluzionaria. Sembrava che tutta la nazione si fosse unita con noi. Insieme abbiamo marciato verso piazza Wencenslans fino a che non si poteva più avanzare. La polizia aveva tagliato la colonna della manifestazione. Allora ci siamo messi in ginocchio con le mani alzate per aria e abbiamo esortato i poliziotti "venite con noi. Noi siamo pacifisti, noi vi vogliamo bene, venite con noi".

Alcuni di noi offrivano fiori ai militari, altri accendevano le candele che portavano con loro.

Tutto questo è durato per almeno un'ora. Intanto noi gridavamo ai poliziotti "venite con noi: chi state servendo?".

Bruscamente in un attimo fece arrivo un alto ufficiale di polizia che

comandò di aggredire la manifestazione. Arrivarono, quindi, i militari con gli elmetti rossi.

Sembravano drogati o ubriachi quando irrupero con un attacco sanguinoso.

Intorno a me, ricordo, alcuni studenti feriti e sanguinanti gridavano "siamo pacifisti, noi non abbiamo nulla contro i poliziotti".

Dopo il 17 novembre ogni giorno si sono ripetute manifestazioni con un numero crescente di partecipanti.

Tutto il popolo era in piedi e la paura scomparsa.

Il movimento era vasto e la nazione si riaggregava nella lotta. E' stato sin dalla prima manifestazione che si è cominciato a sentire il nome di Vaclav Havel, anche perché ciò che lui diceva e scriveva interpretava il pensiero della gente. Vaclav Havel e il Comitato di Charta 77 si sono incontrati diverse volte a casa mia quando, controllati dalla polizia, erano alla ricerca di un luogo in cui discutere. Vaclav Havel ha cominciato a far parte della comunità cristiana, dove è attualmente apprezzato e stimato, dopo un lungo periodo di detenzione passato insieme con un sacerdote.

Già una settimana dopo la manifestazione del 17 novembre tutto

sembrava cambiato. Il 24 Novembre le strade si riempirono di oltre un milione di persone. Vada Maly, un sacerdote radicato nel popolo, prese la parola ringraziando il Signore per lo straordinario momento che stavano vivendo ed esortando la gente ad aver fede nella forza più forte di tutte le altre: il perdono. Successivamente parlarono due poliziotti che avevano aggredito degli studenti che, in nome di molti altri militari, invocavano il perdono della gente. Quindi tutti si sono raccolti nel perdono: i credenti hanno pregato insieme mentre i non credenti hanno osservato un momento di riflessione. La cosa straordinaria è che nessuno ha protestato e si è creato un clima meraviglioso di silenzio.

Questa era la rivoluzione nonviolenta.

E adesso che si è aperta un'epoca nuova, abbiamo capito come chiesa e come popolo che occorre continuare a lavorare per la giustizia, la pace e la verità non solo nel nostro paese ma anche nel mondo intero.

□ Marketa Kaplanova

(Tratto da Pax Christi Koerier. 2-90: traduzione italiana di Ervin Høover)

Pedro F. Miguel

Un'appendice per coloro che il viaggio ai quattro angoli vogliono intraprenderlo davvero. Insomma per tutti coloro che si recheranno in Africa e che ora non sanno spiegarsi come mai è quasi banale per gli Europei "andare in Africa", mentre se gli africani vengono in Europa scatta la "legge Martelli".

UN DECALOGO PER GLI ESPLORATORI DEL DUEMILA

la bussola e il cammino

Primo - Sono cinque secoli che gli europei vanno in Africa, sono vent'anni che gli africani vengono in Europa, pensateci quando fate le valigie; e riflettete anche sui cento milioni di negri africani portati schiavi nel continente americano, la cui sorte miseranda segnò per sempre, in negativo, i rapporti degli africani con il mare.

Secondo - Non date mai per scontata la vostra presenza laggiù, come non riuscireste a dare mai per scontata la presenza degli africani nelle vostre terre: cosa vi può mai

essere di scontato nel venire a contatto di due mondi così diversi?

Terzo - Cosa pensate di fare di meglio per gli africani in Africa che non abbiate già fatto per gli africani in Italia? Pensate anche voi che l'immigrazione sia una sindrome da prevenire con gli aiuti a domicilio? Credete davvero che l'immigrazione sia solo o semplicemente un "problema"? Siete a conoscenza delle periodiche migrazioni interne al continente africano? Ne conoscete tutte le cause? Cosa avete pensato, se eravate già in grado di intendere e volere, al momento in

cui le colonie africane sono diventate "indipendenti"? Avete mai dato a voi stessi e agli altri una spiegazione esaustiva circa il complesso di cause che hanno reso l'Africa un continente di straccioni?

Quarto - Avete studiato la popolazione che andate ad incontrare: lo avete fatto dove, e con chi? Avete studiato anche voi che "colonia" è un "territorio posto al di fuori dei confini dello Stato, generalmente abitato da popolazioni di civiltà inferiore", come recita a pag. 160 il manuale di Principi generali del diritto e diritto pubblico, Tramontana, 1987, scritto da N. Ardolfi, usato serrenamente negli istituti tecnici commerciali italiani?

Che cosa pensate del fatto che nel novero delle grandi civiltà e delle grandi strutture di pensiero del pianeta, quelle africane non esistono?

Quinto - Siete sicuri che il sistema di sviluppo occidentale sia il migliore dei sistemi possibili? Provate a collocarlo in una prospettiva spazio-temporale veramente planetaria e confrontatelo con la spocchia e la sicumera dei suoi attuali sacerdoti e vati: i sociologi del latte versato, tanto per cominciare, e gli economisti terrorizzati dai "debiti del Terzo Mondo", categorie queste incapaci di vedere i tremendi guasti di un sistema che, per avanzare e affermarsi, deve distruggere e omologare ogni altra realtà con cui abbia la ventura di imbattersi.

Sesto - Partite con la convinzione che siete voi a portare aiuto a chi deve soltanto riceverlo e, magari, ringraziare. Statevene a casa, grazie. Voi non potete immaginare quanto sia umiliante sentirsi abbagliare da questi bianchi onnipotenti, pieni di oggetti,

che amministrano una ricchezza apparentemente inesauribile, le cui briciole spesso costituiscono il sogno di un'intera vita; non sapete cosa voglia dire sentirsi strumentalizzati nei propri bisogni fondamentali, senza che vi sia lasciata alternativa, ma sino al punto di rovesciare la situazione e giungere ad affermazioni tipo "sono loro che ci richiedono, che ci vogliono, che ci chiamano".

Se non sapete o non immaginate tutto questo, statevene a casa, è meglio.

Settimo - Non rubare: non andatevi a costruire una carriera, a farvi perdonare un fallimento, a sentirvi belli e forti, non rimanete sordi, ciechi e muti se scoprite che quella miseria di cui siete andati eroicamente a ungerne le piaghe dipende anche dalla società, dalla banca, dall'industria presso le quali lavorano i vostri compatrioti. E parlate chiaro ai vostri connazionali "tecnici cooperatori", che guadagnano anche dieci milioni al mese, di cui una buona parte pagati in dollari, a costruire l'ennesima inutile superstrada, a scavare l'ennesimo scandaloso pozzo per dissetare chi è stato cacciato dalla propria terra fertile, ed è stato sacrificato sull'altare del profitto.

Ottavo - Ricordatevi che, indipendentemente dalla zona dell'Africa in cui vi troverete, avete a che fare con l'umanità più vecchia del mondo, quella che ha dato origine a tutto il resto della specie umana, e che dieci secoli prima di Cristo, quando in Europa non si era nemmeno all'età del bronzo, in Africa già si scolpiva, si dipingeva, si elabo-



ravano mitologie e cosmogonie di bellezza struggente, la cui pervicace e indomabile volontà di comunicarsi ha consentito che arrivassero sino ai nostri giorni, spesso umiliate e ridotte a reperto archeologico che non ha "voce in capitolo" nemmeno per le vicende della stessa Africa.

Nono - L'italiano che oggi voglia conoscere l'Africa deve innanzi tutto mettersi nei panni di chi chiede scusa: della propria ignoranza, della propria superficialità, della propria connivenza, della propria incapacità a dialogare anche con gli africani che vengono in Italia. E deve ripercorrere interamente la strada che ha condotto il continente nero alla situazione attuale, ben sapendo che non ha alcun senso promuovere la diffusione e la conoscenza degli "usi e costumi" se poi ci si reca in Africa solo per contrabbandare il sistema occidentale come fosse una panacea. Avvicinarsi alla "mentalità" africana solo per piegarla meglio alla libidine occidentale, per convertirla al sistema di mercato e di profitto che ha distrutto il continente, è un grosso peccato.

Decimo - Ricordatevi che oggi, sic stantibus rebus, nell'incontro tra i popoli dell'opulenza e della sicurezza dominante e quelli resi schiavi da un sistema imperialistico di pensiero, non vi è ancora possibilità di un vero dialogo: e conoscere qualche usanza, un po' della lingua, un canto e una danza non serve: è necessario, innanzi tutto, ri-conoscere negli africani la preziosa loro unicità, l'indispensabile loro bellezza nel contesto delle altre bellezze umane, l'incoercibile loro diritto alla vita e alla felicità; e rinunciare a quella parte di se stessi che per affermarsi deve dominare, schiacciare, uccidere.

L'esattore disorientato

Quando l'altro giorno è venuto a casa mia l'ufficiale esattoriale, nonostante tutto, era inatteso. Erano ormai sei anni che puntualmente a maggio facevamo l'obiezione fiscale ma era la prima volta che arrivavamo alla fine dell'iter e l'esattore era venuto per l'ultimo avviso di mora prima del pignoramento. Si trattava del primo caso di pignoramento per obiezione fiscale che si verificava nel paese dove vivo e l'esattore appariva alquanto frastornato. Dopo tutto la situazione si presentava piuttosto anomala: ci si trovava a casa di due pastori protestanti (anche mio marito è pastore battista) per un imminente pignoramento ma l'atmosfera, dopo un primo imbarazzo era proprio quella di un avvenimento importante e lieto tutto sommato. Avevamo da tempo pensato a come organizzare il momento del nostro primo pignoramento per l'obiezione fiscale ed eravamo certi che gli amici non ci avrebbero lasciati soli, anzi... Qualcuno ci aveva già promesso di preparare una grande torta per tutti i convenuti, esattore compreso.

Così abbiamo invitato il nostro ufficiale esattoriale ad accomodarsi, gli avremmo offerto un caffè e poi gli avremmo spiegato cosa c'era di speciale nella nostra resistenza a pagare per intero le nostre tasse allo stato.

Il nostro esattore, per altro abituato a girare per le case per lavoro e anche per hobby (fa il questuante per la festa paesana in onore di sant'Antonio) ha reagito assumendo in pieno il suo ruolo e prendendo molto sul serio il suo compito.

Noi non avevamo voluto pagare 23.000 lire allo stato, che con gli interessi raggiungevano la ragguardevole cifra di ca. 60.000 lire, (questo contava in fondo). Le motivazioni per quanto nobilissime, non devono interessare il vero funzionario, che, in quanto tale, deve "funzionare" per lo stato anche suo malgrado, garantendo se necessario la riscossione forzata del "maltolto".

E poi, i cittadini onesti, quelli che pagano le tasse, tante chiacchiere non le vogliono sentire. Si deve pagare e basta.

A poco sono valsi i nostri tentativi di spiegarli che nel nostro caso non si trattava di evasione fiscale, ma di un gesto politico nel quale non c'era frode. La nostra dichiarazione dei redditi era veritiera e noi fin dall'inizio sapevamo che lo stato ci avrebbe perseguito fino a costringerci a pagare fino a quattro volte la cifra obbietata, e che in ogni caso noi avevamo già versato la cifra in un fondo di pace. Non c'è stato nulla da fare, l'esattore che non ha mai voluto sedersi se n'è andato disorientato e anche un pò indispettito, mentre noi ci siamo preparati già al suo ritorno.

Parlando con i nostri amici cattolici e nonviolenti abbiamo contattato l'amministrazione comunale del nostro paese e siamo riusciti a far impegnare l'assessore ad acquistare da noi all'atto del pignoramento e per conto della biblioteca cittadina un pò di libri di teologia saldando così il nostro debito.

Sì, perché in questi anni qualcosa è successo da queste parti, che ha portato l'ente locale a dichiarare il territorio comunale zona denuclearizzata e luogo di promozione di una cultura di pace, qualcosa che ha reso possibile questo piccolo gesto che assume per noi una notevole rilevanza politica.

Ènato in questi anni un movimento di credenti, evangelici e cattolici, che ha animato con altri una serie di iniziative a livello locale e anche a più ampio respiro di resistenza contro la militarizzazione del territorio e di promozione di una mentalità più aperta, più accogliente e solidale verso categorie di persone più deboli e meno tutelate. È nato un movimento di base che non è di massa, ma che con l'impegno di tutti i giorni vuole testimoniare che un'alternativa al disinteresse, all'egoismo, al degrado c'è ed è possibile.

Un piccolo paese del Sud, un esattore, un pignoramento per obiezione fiscale, un mucchio di libri, un'assessore sensibile, un gruppo di amici evangelici e cattolici, una torta ancora da consu-

mare.... cose semplici, piccoli gesti, relazioni di amicizia sedimentate in quotidiane esperienze di impegno, in mezzo a delusioni e a segni di speranza...

Ho voluto cominciare il mio contributo a questo "Mosaico di Pace" in questo modo, con un racconto un pò ingenuo, un pò paesano, senza elaborate analisi globali, senza l'esposizione di grandi progetti complessivi.

Eppure anche queste semplici scene di vita vissuta sono parte di un grande cammino in cui siamo coinvolti in tanti. Dal 1983 questo grande cammino ha preso un nome che ha risuonato da Vancouver ad Assisi, da Basilea a Seul e che continuerà a risuonare come un punto di riferimento del nostro impegno di credenti e di discepoli nei piccoli e grandi appuntamenti ecumenici di questi anni: Processo Conciliare per la Giustizia, la Pace e la Salvaguardia del Creato. Il progetto è grande e ambizioso, si propone niente di meno che la conversione della chiesa e del mondo in vista del Regno che viene, davanti alle minacce di morte che la nostra civiltà ha creato. Il punto di partenza è molto semplice. È un progetto che vuole che le chiese abbandonino le cattedre e la smettano di autoproclamarsi maestre di vita in tutte le latitudini e in tutte le situazioni, e abbandonino anche le finestre dalle quali contemplare con spirito distaccato e superiore le vicende terrene. È un progetto che ricerca nelle chiese delle comunità di sorelle e fratelli in Cristo che sappiano scendere per le strade, mettendosi prima di tutto attentamente in ascolto per poi dialogare e prendere posizione senza temere di perdere la propria supposta purezza.

Non inventiamo niente, l'ha già detto Gesù: "Voi siete il sale della terra. Se il sale diventa insipido con che gli si darà sapore?" Il sale puro e bianco nella saliera di cristallo può essere un bel sopramobile un pò mummificato da spolverare ogni tanto ma è perfettamente inutile!

per dire basta allo sviluppo

Alberto Zangheri

Una critica all'unica vera religione del nostro tempo. Per capire che dopo che avremo elaborato tutti gli scenari e fatte scontrare tutte le cifre non ci resterà che cambiare vita.

Come si può leggere nel riquadro, Movimento Internazionale della Riconciliazione, Movimento Nonviolento e Campagna Nord/Sud stanno preparando un convegno molto ambizioso, che già nel titolo propone nientemeno che di invertire la direzione di marcia della nostra società.

Il titolo è provocatorio, ma provocatoria è anche la sostanza. Ci proponiamo infatti una critica all'unica vera religione del nostro tempo, condivisa in ogni angolo del mondo, da chi ne gode i benefici e da chi non li gode: lo sviluppo. Se l'economia italiana si sviluppa, tutti dobbiamo essere contenti, come quando l'Italia vince una partita. La faccia dei giornalisti televisivi si illu-

mina quando annunciano che nell'ultimo mese la produzione di auto è aumentata del ... la borsa è cresciuta del ... Perché? E se ne producevamo meno? E se la borsa calava? La risposta, sottintesa per i giornalisti, è che tutti i problemi dipendono da un insufficiente sviluppo: una vita migliore può derivare solo da un ulteriore sviluppo. Anche i problemi causati dallo sviluppo stesso, inquinamento, emarginazione, disagio, disoccupazione, possono trovare una soluzione (anche se veramente l'esperienza sembrerebbe mostrare il contrario) solo con un ulteriore sviluppo. Nella fase attuale addirittura i problemi causati dallo sviluppo diventano fonte di guadagno per il capitalismo, che riesce a far soldi inquinando e a farne

disinquinando (o almeno dando una verniciatina di bianco allo sporco). Anche ai paesi poveri, per i quali sviluppo ha spesso significato solo impoverimento e distruzione della natura, della cultura e della vita sociale, viene detto che solo da un ulteriore sviluppo i loro problemi potranno essere risolti.

Gli ecologisti

È però evidente che lo sviluppo crea enormi problemi, se non altro ambientali. L'aspetto più evidente del diffondersi di una qualche insoddisfazione dei popoli ricchi per lo sviluppo è dato dal diffondersi dei movimenti ecologisti. Ma che cosa rappresentano gli ecologisti? Nei loro confronti i mezzi di comunica-

zione di massa attuano la loro tradizione politica nei confronti dei diversi: da un lato non fanno minimamente conoscere le loro idee, dall'altro le criticano o criticano qualche luogo comune che spacciano come loro idee. In questo caso l'argomento giornalistico fondamentale mi sembra la distinzione fra ecologisti buoni, che accettano le regole del gioco e vogliono correggere le manchevolezze più grosse del sistema senza pretendere di cambiarlo, ed ecologisti cattivi, che invece sono pieni di assurde romantiche "antiscientifiche", non capiscono come si vive in una moderna società postindustriale e naturalmente "vorrebbero farci tornare alla candela".

Dagli ecologisti il mondo industriale si aspetta un ruolo simile a quello che ha svolto storicamente il sindacato: nato come forza rivoluzionaria, o almeno critica, è servito a correggere le distorsioni più evidenti del sistema nel campo del lavoro e ne è poi diventato un pilastro.

In realtà il vero problema non sono gli ecologisti, ma la vita sul nostro pianeta, così come il vero problema non erano i pacifisti, ma le atomiche. I problemi ambientali pongono delle alternative rispetto alle quali la cultura politica è impreparata: non si basano infatti solo su dinamiche sociali, ma anche su aspetti fisici, e ben noti limiti dello sviluppo. Anche se si riesce ad imbrogliare gli elettori, i problemi aumentano lo stesso.

Scenari futuri

Il destino del pianeta è in mano agli uomini, e qui sta il nocciolo del problema. Il nocciolo è un problema di psicologia sociale, il fatto che lo sviluppo sembra inevitabile e desiderabile a tutti, sia a quelli che ce l'hanno, sia a quelli che ne sono esclusi e lo sognano. E' però evidente che non ci sono sul pianeta terra le possibilità che lo sviluppo possa durare ed anzi come si auspica, estendersi ad altre parti del mondo. A questo limite evidente la cultura ufficiale, che si autodefinisce scientifica, reagisce con atteggiamenti

provvidenzialistici: vive in attesa di improbabili miracoli tecnici, nuove "armi segrete" (come la fusione nucleare) che un giorno possano risolvere i nostri problemi. Nel frattempo rinvia i problemi, un atteggiamento che, come dicevo, funziona a livello sociale (le piscine dell'Adriatico), ma non certo a livello ambientale.

Nel frattempo la natura, imperturbabile, continua a morire e la gente, altrettanto imperturbabile, a fregarsene. Può darsi che esistano vie d'uscita fantascientifiche: uomini modificati geneticamente che possono bere acqua inquinata, respirare acqua inquinata e vivere sotto cupole di plastica, mentre al di fuori schiavi e robot lavorano per loro. Ma non è pensabile che possa esistere una via d'uscita che garantisca la continuazione di quello che fino ad ora abbiamo chiamato vita, per gli esseri umani e per quelli non umani, senza invertire il tunnel dello sviluppo come crescita quantitativa.

Ripensare modello di sviluppo e stile di vita

È possibile ripensare lo sviluppo, creare delle prospettive diverse per noi e per gli altri popoli, cambiare anche quelle mille abitudini individuali con cui ognuno di noi ha "svilupato" il proprio stile di vita? Non è una cosa semplice, anzi è dolorosa, e prima di tutto mette in crisi quello che noi siamo diventati. Il problema dello sviluppo non è infatti solo un problema sociale o politico, ma ha mille agganci con la nostra preziosa ed unica vita quotidiana. Si tratta di farlo capire alla gente, senza moralismi, ma anche senza negare il principio fondamentale per cui ognuno è responsabile di ciò che fa. La complessità del problema ecologico, la sua apparente insolubilità, i suoi legami totali con le mille scelte della vita quotidiana generano, come risposta prevalente, la rimozione: meglio non pensarci, dato che di problemi ce ne sono già tanti. In questo caso la rimozione è anche più forte che col problema atomico, perché si tratterebbe anche di cam-

biare la nostra vita.

La gente tutto sembra volere tranne cambiamenti. Anche i partiti verdi, dovendo alla fine puntare ad ottenere dei voti, generalmente si guardano bene dal prospettarglieli e preferiscono restare nella generica ottica postsessantottesca per cui i problemi sono sempre colpa di qualcun altro, preferibilmente un cattivo industriale. Negli slogan il popolo è inquinato, mai anche inquinatore. Ma le code ai semafori da chi sono formate?

Le spieghiamo con slogan triti, che ci sono pochi mezzi pubblici ...

Ecco un'altra causa di complessità del problema ecologico: i "buoni" e i "cattivi" non stanno più da due parti diverse, come ad esempio nel conflitto capitale-lavoro o nei conflitti di classe in genere. La spada ci taglia a metà, ognuno è diventato al tempo stesso "buono" e "cattivo", o forse più esattamente nel mondo ricco tutti sono "cattivi" e le vittime, i poveri nel sud del mondo, ma anche gli alberi, gli animali ed i nostri nipoti, non partecipano alle elezioni. Non ci sono più "soggetti sociali", come la classe operaia, naturali portatori, per via dei propri interessi, del cambiamento. Eppure cambiare bisogna lo stesso ed in fretta, non nei tempi che decidiamo noi, ma in quelli che ci vengono stabiliti dai limiti materiali del nostro sviluppo. Il fatto di vivere una vita degna di questo nome può essere l'unico "interesse" alla base di un cambiamento.

Il nostro convegno si propone questo: andare al di là delle singole lotte, azioni o scelte per cercare le radici di una cultura ecologista che sappia tener conto dei problemi del mondo sviluppato e di quello povero, della natura e degli uomini, consapevole che i cambiamenti dovranno venire da una nuova mentalità, da una nuova morale e da un nuovo modo di vivere più che da successi elettorali cui non corrisponde nessun cambiamento alla base; cercare poi delle vie di cambiamento praticabili anche dalla gente comune.

Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite ... Verona 26-27-28 Ottobre 1990

Convegno Internazionale promosso da: Movimento Internazionale Riconciliazione - Movimento Nonviolento - Campagna "Nord-Sud: Biosfera, Sopravvivenza dei popoli, Debito"

Venerdì h. 21.00

Presentazione del Convegno "Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite" Dibattito pubblico con Alessandro Zanotelli (Missionario comboniano a Nairobi) e S.Joganattan (India, Movimento villaggi gandhiani).

Sabato h. 9.00

Relazione introduttiva generale "Nord/Sud/Est: condannati allo sviluppo?" di Wolfgang Sachs (Ricercatore Univ. di Essen, Germania Federale). Seguono relazioni sulla critica allo "sviluppo" viste da: Nord - Nanni Salio (Fisico, Univ. di Torino) Est - Vladimir Kolontai (Mosca,

Ist. Sovietico per l'Economia Mondiale) Sud - Saval Sarkav (India, Educatore) Dibattito Generale

Sabato h. 15.30

"Ridefiniamo i mezzi e i fini: usciamo dal tunnel dello sviluppo", provocazione di Giuliana Martirani (Docente, Univ. di Napoli). Seguono lavori in gruppo sui temi:
- Lavoro e politica sindacale (Armania Federale). Seguono relazioni sulla critica allo "sviluppo" viste da:
Nord - Nanni Salio (Fisico, Univ. di Torino)
Est - Vladimir Kolontai (Mosca,

le Boato, direttore riv. "Tam Tam Verde")

- Ecologia o business? (Grazia Francescato W.W.F., direttore riv. "Panda")

- Finti bisogni e vere povertà (Luigi De Carlini, Funzionario Regione Lombardia)

- In "via di sviluppo"? (Tonino Perina, direttore riv. "Sud Sud")

- Donne e sviluppo (Cristiana Commetto, Coord. donne O.N.G.)

- Economie fuori dal mercato (Claudia Von Vehrthof, Docente, Univ. di Innsbruck)

- Spiritualità del de-sviluppo (Don Giulio Battistella, direttore riv. "S.I.A.L.")

- La città e i suoi equilibri (Miche-

Sabato h. 21.00

Divagazioni sul tema, magia, poesia e altre amenità ... Con Carlo Doglio (Urbanista, Univ. di Bologna) e Mons. Giovanni Catti (Pedagogista, Univ. di Bologna).

Domenica h. 9.00

Libera circolazione nella "galleria delle visioni" e sintesi conclusiva Tavola rotonda introdotta e coordinata da Alexander Langer "Il comunismo è morto, il capitalismo uccide: quale sviluppo?" con rappresentanti del mondo politico ed economico.

Per informazioni: Azione Nonviolenta, via Spagna 8, 37123 Verona, tel-fax 045/8009803.

il Teatro dell'Oppresso a scuola

Tempo fa mi è capitato di sentirmi dire da un'insegnante: "Sai, mi piacerebbe il teatro, ma a scuola non serve molto!"; da qui è nato lo spunto per questo articolo, dove per scuola mi riferisco a ogni genere e grado di essa, e per teatro al Teatro dell'Oppresso di Augusto Boal (vedi scheda).

Il TdO, un insieme di tecniche legate da un filo metodologico i cui riferimenti affondano nella non direttività, e nella coscientizzazione (1), si propone come mezzo per la liberazione dell'uomo.

Non spiegherò in questa sede l'espressione forse un po' enfatica, perché già ne ho scritto altrove (2); vorrei invece, in queste righe enucleare gli aspetti del TdO che lo rendono utilizzabile proficuamente nel contesto scolastico ed educativo in genere.

Ho avuto infatti personalmente incontri con classi di scuola elementare, media e superiore nell'ambito di iniziative per la pace ed ho utilizzato, in queste occasioni, alcuni strumenti del TdO. In un articolo ho puntualizzato i collegamenti tra TdO ed Educazione alla Pace, nell'accezione particolare che ne dà D. Novara, come educazione al conflitto (3).

Qui mi limito a riportarne una rapida sintesi, per passare poi ad esporre alcune concrete proposte operative che ho sperimentato personalmente; le convergenze tra TdO ed Educazione alla Pace sono:

- l'importanza centrale del conflitto
- la ricerca delle soluzioni più adeguate
- lo stimolo all'intervento attivo per mutare il reale
- la spinta alla creatività
- la crescita collettiva, in una interazione basata sulla fiducia, la coo-

perazione, una buona comunicazione, ecc.

Gli scopi del TdO nell'utilizzo educativo, potrebbero convergere a mio parere nell'accrescere la competenza al conflitto (4) cioè l'insieme di conoscenze, abilità e atteggiamenti che permettono di accettare/individuare/affrontare e risolvere in modo costruttivo i conflitti della vita collettiva.

Altrove ho ampiamente analizzato i contributi psicologici (5) che evidenziano le implicazioni e la polisemanticità dei termini conflitto e risoluzione del conflitto; qui mi preme indicare almeno due precisazioni:

1) come conflitto non intendo la semplice differenza (di interessi, di opinioni, ecc.) tra persone, ma lo scontro-opposizione-lotta di una parte per prevalere; conflitto non è nemmeno sinonimo di "problema", né il suo esito è necessariamente distruttivo.

2) come "risoluzione nonviolenta" intendo quella che mira a un risultato accettabile per entrambe le parti, cioè che massimizza i loro guadagni complessivi (gioco a somma variabile e strategia win-win).

La strategia ottimale è allora quella di integrare, con una soluzione creativa, i rispettivi bisogni; se non è possibile si ricorre al compromesso o ad altre strategie che comunque non neghino i bisogni dell'avversario, né lo distruggano (6).

Dopo queste quanto mai rapide annotazioni propongo ora alcune possibilità d'uso del TdO, che come ho già detto, ho sperimentato in diverse occasioni.

1) Nell'ambito di un'iniziativa sulla pace ho incontrato, all'Aquila, alcune scolaresche dell'obbligo, alle quali ho proposto la seguente formula:

- giochi cooperativi al fine di creare un clima positivo di lavoro

- altri giochi che implicano la fiducia in sé e nell'altro

- verbalizzazione dei vissuti (emozioni, grado di fiducia, motivi...)

- discussione sull'importanza della fiducia nei loro rapporti.

L'esito della discussione restava ovviamente aperto, in sintonia col metodo problematizzante proposto da D. Novara (7) e passibile di ulteriori sviluppi da parte dell'insegnante. Qui voglio solo rilevare come sia profondamente diverso riflettere astrattamente sulla fiducia e farlo invece a caldo, dopo averla vissuta corporalmente.

In questa modalità attiva possono essere affrontati anche altri temi determinanti per l'educazione alla pace quali: coesione di gruppo, cooperazione e competizione, comunicazione verbale e non, devianza, attenzione all'altro, ecc.

2) In altri incontri sull'educazione alla pace, ho proposto ai ragazzi di raccontare dei fatti in cui si fossero sentiti oppressi, frustrati, col senso di aver subito un'ingiustizia.

La storia è stata improvvisata e rapidamente giocata a Teatro Forum (vedi scheda) cioè come piccola scena stimolo che invita il "pubblico" a intervenire, sostituire gli "attori" e cercare altre soluzioni; una specie di "problem-solving sociale".

Mi sembra che questa esperienza sia di stimolo in varie direzioni:

- distanziamento cognitivo ed emozionale dal conflitto tramite l'aspetto ludico-simbolico;

- rottura dell'accettazione dell'accaduto come inevitabilità: "La storia si rifà coi se ...";

- creazione di una empatia col protagonista e reciprocamente: fiducia, sensazione di esser compresi, solidarietà;

- apprendimento di nuove possibilità di risposta in situazioni conflittuali (creatività).

Questa potrebbe essere, con le dovute cautele, una strada per intervenire sui conflitti che quotidianamente nascono in classe o che i ragazzi vivono al di fuori, senza interpretarli psicologicamente o moralisticamente, ma rendendoli occasione di crescita.

E' veramente deleterio che a scuola, ambiente "educativo", non si affrontino (né se ne parli se non in termini moralisteggianti) le cose che veramente smuovono le emozioni dei ragazzi.

Questo modello di intervento, replicato altrove con età superiori, ha dato risultati interessanti, sia come coinvolgimento, che come soluzioni concrete. (8)

3. Durante una serata con un pubblico misto di adulti e bambini, sul Teatro Immagine (vedi scheda), mi è capitato di coinvolgere dei bambini nella costruzione di sculture sul tema della paura.

Ho notato la vitalità con cui hanno partecipato, integrando la visione adulta del problema con quella del loro mondo. Mi son chiesto quanti momenti di espressione della propria visione del mondo abbiano i bambini, se non tra di loro, spontaneamente, ma senza la considerazione e attenzione degli adulti che meriterebbe.

Sorgono allora due spunti di la-

voro a due livelli:

- a livello ridotto si può pensare al Teatro Immagine come mezzo più attivo (e più coerente coi processi di pensiero infantili?) per confrontare le idee su un dato tema;

- a livello più alto si potrebbe pensare a momenti e progetti che lascino emergere la visione del mondo dei bambini, diversa da quella adulta; (9)

4) Il TdO dispone anche di un gruppo di cosiddetti "giochesercizi" (10) che porta ad arricchire le capacità percettive, motorie, espressive, a rompere gli stereotipi di movimento; un loro utilizzo potrebbe anche rientrare nelle attività di educazione motoria o fisica, arricchendole di un'attenzione particolare alla creatività dei movimenti e favorendo l'accettazione delle diversità comportamentali.

Su questo punto comunque non mi dilungo perché è già stato ampiamente sviluppato dalle più accorte esperienze di animazione teatrale, espressione corporea e psicomotricità. (11)

Ovviamente ci può essere un uso "debole" dei giochi (semplice intermezzo, sfogo, break;) o un uso "forte" che ne valorizzi le potenzialità educative e non solo ri-creative.

Queste sono alcune esperienze, limitate a brevi momenti d'incontro, che non pretendono certo di fornire soluzioni, ma potrebbero suggerire alcuni usi del TdO in campo educa-

tivo.

Ci sono almeno tre caratteristiche generali del TdO che lo rendono ricco di potenzialità:

1) Questo insieme di tecniche coinvolge il corpo e la mente, l'interezza del soggetto, pensiero, sensazioni ed emozioni; si tratta di elementi sulla cui importanza altri hanno già ampiamente dibattuto (12); il carattere attivo di queste tecniche ricorda più le tecniche di base del C. Freinet che quelle dell'istruzione programmata, per intendere.

2) Sono strumenti facilmente padroneggiabili da adulti e ragazzi, senza la necessità di lunghi apprendistati, né di deleghe ad esperti.

3) Funzionano attivando un pensiero per immagini, probabilmente più consono alle modalità infantili e alla cultura attuale, intrisa di immagini (mass-media, pubblicità, TV, ecc.); ciò mi pare utile, fra l'altro, per un riequilibrio del pensiero adulto, oggi eccessivamente spostato sul versante logico-verbale.

Credo allora che, con le opportune attenzioni metodologiche, si possa pensare ad inserire il TdO nel cesto di strumenti a disposizione, per creare un diverso atteggiamento verso il conflitto, in sintonia con il modello conflittuale nonviolento di Educazione alla Pace (13) e col recupero delle dimensioni socio-affettive nell'educazione. (14)

Mi rendo conto di come lo spirito

SCHEDA

Il teatro dell'oppresso: breve storia

Boal, il fondatore del Teatro dell'Oppresso (TdO), diventa direttore del Teatro Arena di San Paulo (Brasile), nel 1956 e vi introduce il metodo Stanislavskij per la formazione dell'attore.

Inizia un periodo di ricerca di un teatro rivolto al "popolo"; si recitano sia pezzi classici che opere scritte da Boal stesso e progressivamente si introduce il ruolo di jolly nel tentativo di rompere la proprietà privata del personaggio

da parte di un attore.

Al Teatro Arena esistevano anche delle piccole équipes, i "Nucleos", che svolgevano esperienze teatrali al di fuori dell'edificio teatrale; gli spettacoli di questi gruppi cercavano, nei contenuti e nelle forme, di rivolgersi verso problematiche popolari, recitando nelle strade, nei camion, nei circhi, reinventando tecniche giullaresche come il Teatro-giornale, il Teatro-Mito ecc.

Il colpo di Stato del '64 e poi del '68 distrussero i Centri di Cultura Popolare avviati da Paulo Freire e le organizzazioni politiche e sindacali sospettate di essere sovversive.

Anche l'attività teatrale fu osta-

colata e dopo il '68 non fu più possibile fare del teatro fuori dalle Istituzioni pubbliche, parallelamente alle attività ufficiali del Teatro Arena.

Nel 1971 Boal è incarcerato e il gruppo si disperde; torturato e rilasciato dopo alcuni mesi, Boal espatria in Argentina, dove resterà fino al 1974.

In questi anni lavora in vari paesi dell'America Latina, diffondendo il TdO; in Perù partecipa alla campagna di alfabetizzazione col suo particolare approccio "coscientizzante".

E' di questo periodo d'esilio la nascita del Teatro Invisibile, T. Feuilleton, T. Immagine e T. Forum. Dopo il colpo di Stato argenti-

no Boal si rifugia in Europa (1978) e a Parigi dà vita a un gruppo che si costituisce in Centre Theatre de l'Opprimé.

L'impatto con la diversità socio-politica dell'Europa, rispetto al Sudamerica, lo induce a una rielaborazione delle sue tecniche che culmina con la creazione del "Flic dans la Tete".

Il TdO è diffuso in diversi paesi europei e non, in particolare è ben conosciuto in Francia e Germania. In Italia Boal ha fatto un veloce passaggio negli anni '70, in Sicilia e a Perugia, senza lasciare tuttavia tracce consistenti. L'unico suo libro italiano ormai esaurito è: Augusto Boal, **Il teatro degli oppressi**, Milano, Feltrinelli, 1977

che oggi aleggia sulla scuola (e non solo), non sia certo consono a queste proposte (cfr. I nuovi programmi della scuola elementare che privilegiano i contenuti da apprendere rispetto alla relazione insegnante-allievo, a quella tra i bambini stessi, alle metodologie educative; gli aggiornamenti sono dominati da questa impostazione cognitivista; le esperienze di partecipazione e gestione sociale sono asfittiche, così i movimenti pedagogici progressisti, ecc ...).

La mia speranza è comunque, per concludere il discorso, quella di reincontrare la stessa insegnante dell'inizio articolo e sentirmi dire:

"Sai che fare teatro a scuola è utile?!"

Note

1) cfr. le opere di C. Rogers e L. Lumbelli, nonché: Freire, Paulo, *La pedagogia degli oppressi*, Milano, Mondadori.

2) Mazzini, Roberto, *Il teatro dell'oppresso e la terapia: connessioni*, in "Animazione Sociale", sett. 1989, n. 21, pp. 77-80. Id., *Teatro dell'oppresso e educazione alla pace*, in "Azione Nonviolenta", nov. 1989, n. 11, pp. 17-19.

3) Mazzini, Roberto, *Teatro ...*, op. cit.

4) Termine coniato dal pedagogista Daniele Novara a seguito delle sue ricerche sull'Educazione alla Pace: Novara, Daniele, *Scegliere la pace. Guida metodologica*, Torino, EGA, 1989, 3ed.

5) Mazzini, Roberto, *Tre tecniche per la risoluzione dei conflitti nelle comuni: un approccio nonviolento*, tesi di Laurea, Padova, Facoltà di Psicologia, 26.3.1990.

6) ibidem, capitolo 1; altri riferimenti si trovano in area nonviolenta, in particolare: Patfoort, Pat, *Un'introduzione alla nonviolenza*, Quaderni di "Azione Nonviolenta" n. 13.

7) Novara, Daniele, *Scegliere ...* op. cit.

8) mi riferisco agli incontri con inse-

gnanti ed educatori di Mantova del febbraio 1990, sui quali apparirà un articolo per la rivista "Cem-Mondialità".

9) cfr. la ricerca di Mario Bolognese sul mito e la religiosità infantile: Bolognese, Mario, *Verso una pedagogia del mito*, Torino, Sonda 1988.

10) Boal, Augusto, *Jeux pour acteurs et non-acteurs*, La Découverte, Paris, 1983. L'unico testo italiano è per ora: Boal, Augusto, *Il teatro degli oppressi*, Milano, Feltrinelli, 1977.

11) fra i tanti: Allasia, Claudia e Panchione, Fernanda, *Manuale aperto di animazione teatrale*, Torino, Musolini, 1977;

Lapierre, André e Aucouturier, Bernard, *I contrasti*, Sperling e Kupfer, Milano 1981.

12) Rostagno, Remo e Pellegrini, Bruna, *Guida all'animazione*, Milano, Fabbri, 1978;

AA.VV., *A scuola con il corpo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974

13) Novara, Daniele, *Scegliere ...*, op. cit., p. 31

14) Bertolini, P. e Dallari, M., *Pedagogia al limite*, Firenze, La Nuova Italia, 1988

È una bozza di Manifesto. Nasce da una scrittura ed elaborazione collettiva. Insegue un taglio. Una scissione. Una distinzione. Divide il trasmettere dal comunicare. Il dominio dal potere. La convinzione è che purificando le parole, si costruiscano nuove coscienze. Si aprono laboratori di creatività capaci di produrre fratture di inquietudine nell'esistente. E non è poco.

per un ritorno alla creatività

Daniilo Dolci *

Il punto di vista da cui nascono queste pagine non è quello dei virus: è neutrale, ma, dalla parte di chi patisce, più debole, sceglie di osservare come la vita può crescere di ognuno, con ognuno, per ognuno.

Per non rischiare malsane ambiguità giova rimeditare come fondare l'agire necessario. L'attenzione focale prepara intime raffigurazioni e, talora, sollecita critiche e pratiche invenzioni alternative.

Diverse le possibili realtà. Ma del futuro, il mondo attuale in gran parte tende a ritagliarsi e sagomarsi soltanto alcune opportunità, poche combinazioni.

Mentre le aree socialiste stentano nel sostituire alla prassi autoritaria i processi di crescita democratica nonviolenta, e le vaste aree (ex?) coloniali stentano ad identificarsi fidando nelle proprie radici, anche perché dissanguate e frastornate dalle moderne virosi, nell'ambito capitalista pochi decidono quali devono essere i bisogni, le tendenze, i modi di realizzare. Le scelte, pubbliche e no, si è qui affermato e ripetuto, non avvengono secondo i profondi interessi e desideri espressi effettivamente dalle popolazioni, democraticamente, attraverso maieutici congegni.

Mentre viene castrata la creatività personale e popolare, soprattutto nelle scuole, per incrementare l'ossequiente produttività, mancando una effettiva pianificazione demo-

cratica vengono contraddittoriamente privilegiate tecnologie che, col dominio godereccio dell'uomo sulla natura, aumentano le velocità operazionali e di movimento ma rafforzano la dipendenza delle acquiescenti maggioranze producendo al contempo realtà disorganiche (e pur alimentate dalle vene dei più deboli), irrespirabili, invivibili: denominate *sviluppo*.

Non basta rifiutarci complici dei dominatori, non basta criticare la società attuale, predicare non basta: profonda rivoluzione, senza presuntuose pretese, è avviare e concertare ovunque strutture valorizzatrici, matrici della conoscenza fertile e della libertà meglio matura.

Certo, ristrutturarsi nonviolentemente, ristrutturarsi maieuticamente, in ogni luogo e tempo non è facile: il maturare può anche richiedere tempi lunghi, richiedere che anche gli istinti umani, nel contesto delle nuove esperienze, possano evolversi, perfezionarsi, in un processo mai tutto compiuto. I tempi di maturazione dipendono anche da noi. Riusciamo a persistere attraverso incomprensioni (nostre e altrui), errori e sconfitte? Ma chi ripete "il potere tende a corrompere" (e non "il dominio tende...."), comunque è un rassegnato: si arrende, nel fondo dispera, forse protesta ma non si appresta a costruire valide, e robuste alternative.

Nel miglior caso cerca di miglio-

rare se stesso, nel suo intimo e nei rapporti con l'immediato prossimo. Rimandando i conti che non tornano a improbabili saldi futuri, sovente le vittime si rassegnano, pur amaramente, ad abbandonare la gestione della "cosa pubblica" nei pugnoli di chi pretende dominare. Riuscire a formare nei più diversi ambiti, se pure limitati, strutture che favoriscano la comunicante creatività individuale e interpersonale, non soltanto aiuta a superare il frequente vuoto (educativo, politico, talora anche etico) fra l'acerba realtà e il sogno, l'ipotesi da concretare: la dinamica valorizzazione di queste parziali strutture può divenire matrice di una nuova etica politica di orientamenti ispiranti anche alle ampie dimensioni della crescita, ed evitare di edificare abbaglianti utopie cervelotiche.

Un lavoro per la trasformazione dei rapporti-anche, ma non solo economici- se attento alle profonde necessità singole e comunitarie, è umilmente profetico, *esprimendosi scopre e inizia vita nuova*: da aperte esperienze meditative nei più sofferenti settori, se verificate costantemente e coerentemente pur fra prevedibili difficoltà, possono scaturire laboratori concreti affinché l'embrione terrestre autoanalizzi e consolidi, maturando, il suo ancora frammentato e acerbo comunicare.

Ogni evento è possibile solo a certe condizioni.

* Il testo di questo stralcio inedito è in corso di pubblicazione in terza edizione a cura dell'Editrice Sonda

SCHEDA

Il Teatro dell'Oppresso: i principali strumenti

Sono i giochi, gli esercizi e le tecniche teatrali.

I giochi

si tratta di strumenti che accentuano l'aspetto gioco, cioè "l'esplorazione di più ricche possibilità comunicative con l'altro" (rappresentano il dialogo), oppure l'esercizio, cioè "la conoscenza più profonda del proprio corpo (il monologo).

Alla base sta la concezione di una doppia globalità dell'uomo:

- l'unione di apparato fisico e psichico (cfr. Stanislavskij, ma anche lo psicomotricista Aucouturier o il terapeuta psico-corporeo A.Lowen). In questo senso Boal afferma che un movimento è un pensiero e viceversa; pensiero, emozione e movimento sono tra loro collegati strettamente.

- l'unione di tutti i sensi (cfr. il fenomeno della sinestesia).

tra loro, per cui l'attivazione di

uno comporta la messa in gioco di tutti gli altri: noi respiriamo, cantiamo, ecc. col corpo intero, non solo con un organo.

I giochi sono raggruppati in 5 macro-categorie:

1) "Sentire tutto ciò che si tocca" comprende esercizi e giochi per il tatto, il senso propriocettivo, l'equilibrio, il senso spaziale, le andature, il senso della gravità ...

2) "Ascoltare tutto ciò che si sente", comprende udito, senso ritmico, respirazione e altri ritmi interni ...

3) "Messa in gioco di più sensi" lavora sull'eliminazione della vista

4) "Osservare tutto ciò che si vede" si basa sull'immaginazione di oggetti non presenti, azioni e reazioni a distanza, l'individuazione di maschere e rituali ...

5) "La memoria dei sensi" ritrova gli esercizi più propriamente stanislavskijani tramite e quali rivivere esperienze sensoriali ed emotive passate.

Il Teatro Forum

Se si tratta di una o più brevi scene centrate su un conflitto inter-

personale-sociale tra un Oppresso e gli Oppressori; il conflitto arriva a un culmine e si prospetta negativo per il protagonista; la scena si blocca e viene ripetuta, ma questa volta il pubblico può intervenire proponendo delle soluzioni; queste non vengono discusse verbalmente ma "provate in scena"; che propone, sostituisce un attore e prova a rigiocare la scena per portarla in un'altra direzione, sperimentando così la fattibilità delle proprie idee.

Fondamentale è qui il ruolo detto del "jolly", che media tra pubblico e scena, gestendo gli interventi e commentando i risultati, attivando il pubblico e spingendolo in nuove direzioni.

Il Teatro Immagine

Cos'è:

È una delle tecniche del TdO e opera su immagini corporeizzate dei problemi, delle oppressioni di un gruppo (pubblico).

Scopi:

In particolare, il T. Immagine permette di:

-confrontare opinioni e concezioni diverse su un dato tema, sal-

tando le ambiguità della parola

-analizzare il passaggio dal reale all'ideale

-di prepararsi ad ulteriori sviluppi (T. Forum, Flic, ...)

Come Funziona:

L'iter classico è in quattro fasi: 1) si chiede agli spettatori di creare un gruppo di stature che mostri, visivamente, il pensiero del gruppo su un tema prescelto.

A turno ognuno propone, modifica, toglie o aggiunge finché tutti sono d'accordo.

Questa è la **statua reale** che rappresenta un'oppressione.

2) si chiede ora di creare la **statua ideale**, con lo stesso procedimento; in essa non ci sarà più oppressione. Si possono aggiungere o togliere personaggi rispetto alla statua reale.

3) si torna alla **statua reale** e si chiede a ognuno di modificarla, per mostrare come è possibile la liberazione. Il tutto si svolge molto rapidamente, per far sì che ognuno pensi con le proprie immagini.

4) infine, anche le statue si muovono, lentamente o a intermittenza verso l'ideale.

Nota e annota

a cura di Sandro Bergantin

A LOCRI IL 4° CONGRESSO MERIDIONALE

Si terrà da 7 al 9 dicembre 90. Il tema proposto dal coordinamento Sud di Pax Christi, svilupperà il collegamento tra le violenze mafiose e quelle istituzionali (militarizzazione, disoccupazione, ecc.), raccogliendo l'esperienza di alcuni movimenti della società civile (Città per l'Uomo - Città insieme - Nuova cittadinanza - Insieme per la città - Nuova politica), che in questi anni si sono impegnati per una politica di trasversalità a favore dell'uomo e della società. La scelta di Locri a sede del convegno è di per se emblematica: un paese tristemente famoso per i sequestri di persona e i colpi di lupara, che vede in prima linea contro l'ndrangheta tutta la comunità ecclesiale, guidata dal suo vescovo mons. Antonio Ciliberti. Durante i lavori, verrà presentato una raccolta di dati sulla geografia della pace e della violenza: una mappa costruita dai gruppi locali.

Il programma definitivo è in fase di realizzazione.

Informazioni: Ivana Iannuzzi Coordinamento Sud di Pax Christi

L'UOMO PER LA PACE

Dopo le intense giornate, alternate da celebrazioni, incontri, e visite turistiche, che hanno animato nell'ottobre 88 l'incontro di Zagorsk (URSS) con rappresentanti della chiesa ortodossa russa è ora la volta dell'Ungheria. Le associazioni venete Agesci, Acli e Pax Christi, assieme all'associazione culturale italo-

Ungherese, organizzano dal 5 al 10 novembre un viaggio a Budapest. Nel corso del soggiorno sono previsti incontri con testimoni delle realtà significative della chiesa e rappresentanti delle organizzazioni cattoliche ungheresi. L'intento è di cogliere i significati dei mutamenti in corso e conoscere l'azione svolta in questi anni dalle comunità ecclesiali, confrontandosi e progettando eventuali percorsi comuni. Sono stati predisposti tre documenti su "Pace e Disarmo" - Ambiente e sviluppo - Diritti Umani". Il viaggio avverrà in pullman. Costo previsto di lire 530000.

Informazioni: Onorina Franco, Coordinamento Triestino Pax Christi Segreteria Nazionale.

PER CAPIRE L'IRLANDA

Le sezioni irlandesi e inglesi di Pax Christi organizzano un seminario internazionale sulla questione dell'Irlanda del Nord. Sede dell'incontro: Belfast, dal 1 al 4 novembre 90. Verranno analizzate, con l'aiuto di esperti locali, gli aspetti sociali, storici, politici ed economici riguardanti il conflitto Nordirlandese. Ai partecipanti è offerta l'opportunità

di soggiornare presso famiglie cattoliche e protestanti. Necessaria è la conoscenza della lingua inglese.

Informazioni: Segreteria Nazionale

"SONO TIMORESE"

E' il titolo di un libretto sulle testimonianze di persone del Timor orientale, pubblicato da diverse organizzazioni per la giustizia e la pace, tra le quali anche Pax Christi internazionale. Lo scopo della pubblicazione è di far progredire la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulla situazione di violenza che ancora regna nel Timor. Il testo è in inglese, francese e portoghese. La sezione portoghese di Pax Christi ha organizzato una campagna a mezzo lettera per chiedere a Perez de Cuellar, segretario generale delle Nazioni Unite, di promuovere un referendum mediante il quale le popolazioni di questo paese possano decidere del loro futuro.

Informazioni: segreteria Nazionale

"GESÙ È IL CRISTO: ANDATE E DITELO A TUTTI"

Questo il titolo del Convegno Nazionale Missionario

che si terrà a Verona dal 12 al 15 settembre. Il programma prevede, dopo gli interventi introduttivi, una relazione tenuta dal Cardinale cecoslovacco Josef Tomko, Prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei Popoli: "Annunciare Cristo oggi". Una seconda relazione (giovedì 13 settembre) sul tema "Cambiamenti in atto nel mondo contemporaneo", sarà svolta dal prof. Romano Prodi, mentre mons. Domenico Calcagno, direttore dell'Ufficio CEI per la cooperazione missionaria tra le chiese, interverrà su "L'impegno missionario e il piano pastorale della chiesa italiana".

LA NUOVA SEDE DI PAX CHRISTI.

Il profondo legame che ci unisce ai Missionari Saveriani e la cordiale disponibilità riservatoci dal provinciale padre Bernasconi, hanno permesso di allestire la nuova sede della Segreteria Nazionale, presso l'Istituto Missioni Estere dei padri Saveriani di Mestre, via Visioni 4/C - Zelarino (Venezia). E' un luogo accogliente e spazioso, con tanto verde e che bene si presta ad incontri e convegni. Grazie ancora.

Segni e disegni

a cura di Sandro Bergantin

ALLE RADICI DEL NOSTRO FUTURO: RICORDARE CAPIRE PROGETTARE.

Questo il titolo del seminario di studio, promosso dal Coordinamento Nord di Pax Christi, che ha visto riuniti presso l'Istituto Suore Ancelle Missionarie a S. Damiano (Modena), circa 70 partecipanti provenienti da Genova, Ivrea, Firenze, Merano, Mestre, Conegliano, Vicenza, Milano, Venezia e Modena. Giuliana Bonino, per molti anni segretaria nazionale di Pax Christi, ha presentato con la vivacità di chi ha vissuto tanti avvenimenti in prima persona, la storia del Movimento: nato praticamente in un campo di concentramento negli anni della guerra 1944-45 come "campagna di preghiera per la riconciliazione fra francesi e tedeschi, si è poi sviluppato come "Movimento cattolico internazionale per la pace" e ha visto susseguirsi alla presidenza internazionale il card. Feltrin arcivescovo di Parigi dal 1950 al 1965, poi il card. Alfrink arcivescovo di Utrecht dal '65 al '78, in seguito mons. Bettazzi fino al 1985. Poi il card. König, ex arcivescovo di Vienna fino al maggio di quest'anno. Il movimento ha scelto la Chiesa, è stato sempre legato alla Chiesa e approvato dalla Chiesa non per "rivendicare la pace come un suo monopolio e come un bene proprio, ma per stimolare, promuovere ed in un certo senso propagandare la pace". Suoi membri, Vescovi, religiosi, laici, ricevuti a Roma da Pio XII il 13 settembre

1952, sono stati accolti con queste parole: "Dovete mettere in gioco le forze di pace dell'unità cattolica, dell'Europa anzitutto, e in seguito degli altri continenti per meglio lavorare negli impegni della vita pubblica" (cfr. Pax Christi, 40 anni di storia a servizio della pace, numero speciale, Dic.85).

Parole profetiche: il programma si è realizzato progressivamente attraverso i tre principali obiettivi del Movimento: 1) lottare contro la guerra, 2) creare per questo un nuovo ordine mondiale, 3) costruire ovunque e gradualmente la pace. Preghiera, riflessione, studio, realizzazione, verifica continua sono stati i binari in cui si sono formati, nel corso degli anni, i membri di Pax Christi, attraverso incontri, seminari e quelle famose "Routes internazionali" che hanno movimentato migliaia di giovani in un reciproco scambio, creando amicizia, solidarietà, apertura. Là dove i diritti umani erano violati, la presenza di Pax Christi internazionale ha favorito sia la denuncia della situazione che la ricerca di possibili intese; e questo è successo in Europa, ma anche in Vietnam, in America Centrale, in America Latina, in Sud Africa, in Cambogia... nell'Est europeo. Durante il racconto di Giuliana Bonino i partecipanti hanno letto la storia di oggi e di tanti avvenimenti attuali alla luce di quelle basi modeste ma solide dei primi costruttori di pace, ricordando quello che il card. Alfrink aveva detto "il lavoro per la pace è un'arte di perseveranza...".

Nel pomeriggio i partecipanti al seminario si sono riuniti in gruppi di studio, scambiandosi esperienze pratiche di pace ricevendo informazioni tecniche. Luciano Grandi, del GAVCI di Modena, ha poi portato la sua testimonianza sull'assemblea di Seul. La domenica mattina, Don Giovanni Mazzi, docente di teologia al Seminario di Catanzaro, ci ha fatto riflettere sul te-

ma "impegno e contemplazione", aiutandoci a vedere come oggi molti gruppi seriamente impegnati sbandano e cadono perché non hanno il sostegno della "contemplazione", ed altri vivono una preghiera "sterile" perché slegata dall'impegno nella storia. Occorre fare sintesi tra realtà e utopia, immaginazione e potere, se vogliamo che riemergano valori in questa società così ben descritta da Pasolini: "In questo mondo colpevole che compra e disprezza, il più colpevole sono io, inaridito dall'amarezza". Per non cadere in questo abisso e aprire cammini di speranza occorre: 1) ripartire dalla preghiera come atto di amore e di ribellione; 2) Vivere la contemplazione come solidarietà col progetto di Dio sul mondo; 3) Fare la pace, forzando gli ultimi confini del nostro cuore, perché cadano finalmente i paletti che ci rinchiudono nel nostro egoismo, nei nostri problemi, con una fede testimoniale e martiriale, per una inversione di tendenza, di tutta l'umanità.

Mons. Tonino Bello, presidente di Pax Christi italiana, ci ha presentato tre figure bibliche come modello della nostra prassi: Abramo, in quel suo continuo migrare, inseguendo mete che si spostano sempre, traguardi che sembrano miraggi... abbandonando false sicurezze; Davide, con la fionda, non con la corazza "perché la moltitudine sappia che il Signore non salva attraverso la lancia e la spada..."; Daniele, col sassolino che rotola dalla montagna e rompe la statua e spezza gli imperi... Ognuno di noi si è ritrovato in quel sassolino ed ha chiesto nell'Eucarestia finale di riscoprire il primato dell'utopia sul fattuale, del solidale sul commerciale, del globale sul particolare.

Anna Maria Melini
Giuliana Zampighi

STOP AI MERCANTI DI MORTE.

La legge sul commercio e l'esportazione di armi è finalmente arrivata. Attesa da diverse legislature, ha dovuto superare non pochi ostacoli, per lo più legati ad una impostazione di fondo: considerare lecita sia la produzione che la commercializzazione dei sistemi d'arma. La logica del mercato e del guadagno ad ogni costo. E' stato grazie anche all'impegno dei "profeti disarmati", riuniti nel comitato "Contro i mercanti di morte" (Acli - Manitese - Missione Oggi - Mlala - Pax Christi), che questa mentalità è andata via via cambiando.

Ora, anche se restano alcune zone d'ombra su punti cruciali come la completa abolizione del segreto politico militare, in Italia è vietato il commercio di armi verso i paesi in guerra, verso quelli che violano le convenzioni internazionali sui diritti umani; verso quelli cosiddetti in via di sviluppo, che spesso destinano alle spese militari ingenti risorse economiche. Di particolare rilievo l'impegno sancito nell'art. 1, volto a "predispone misure idonee ad assicurare la graduale differenziazione produttiva e la riconversione a fini civili delle industrie nel settore della difesa". La riconversione però rimane ancora un capitolo aperto, da concretizzarsi con chiari progetti operativi. Il nostro impegno quindi deve continuare perché non basta una legge per disarmare i cuori e gli arsenali.



VOUOI DIVENTARE MEMBRO DI PAX CHRISTI?

Ritaglia e spedisce questa scheda in busta chiusa a:

Pax Christi
Segreteria, Nazionale
C.P. 3239 - 30170 Mestre (VE)
Tel e Fax 041-5345820

Cognome..... Nome.....

Indirizzo: Via..... Città..... CAP.....

Tel.....

Temi di interesse:

- Teologia e Spiritualità della pace
- Obiezioni
- Educazione alla pace
- Disarmo
- Diritti Umani
- Nonviolenza

1) Desidero ricevere materiale su: ...

2) Desidero diventare membro di Pax Christi (per il 1990 la quota è di £ 10.000)

3) Sottoscrivo un abbonamento a "Mosaico" (per il 1990 è di £ 25.000)

4) Invio un contributo straordinario

N.B. I versamenti vanno effettuati sul CCP 18942300, int. a Pax Christi, segreteria nazionale, casella postale 3239 - 30170 Mestre (Venezia).

Quadro di fogli

Brian Martin

La piramide rovesciata per sradicare la guerra
prefazione di Eugenio Melandri
pagg. 304, £ 25.000
Ed. La Meridiana

La guerra sta forse per uscire dal palcoscenico delle vicende umane? Nonostante le molte contraddizioni l'impressione è quella di partecipare davvero a qualcosa di nuovo.

Il libro di B. Martin, peace researcher australiano dell'ala radicale, ne è una conferma.

E' un'opera impostata su due ordini di problemi: cosa possono fare i gruppi non violenti di base per prevenire la guerra e quali sono le cause della guerra, temi del tutto interconnessi.

I libri sulla genesi dei conflitti bellici, specialmente quelli di impostazione polimologica, hanno sempre cercato di evidenziare tutta una gamma di cause da quelle più psicologiche a quelle più legate alla gestione concreta del problema potere.

Martin ci riporta invece ad un'impostazione del tutto strutturale in cui l'attenzione si focalizza sulle organizzazioni che in qualche modo predeterminano il fenomeno bellico e, assieme, sui modi in cui funziona l'adesione e il consenso degli individui alle stesse.

Per esempio il capitolo sullo Stato come forma di organizzazione sociale quale causa di guerra, mi pare una delle provocazioni più stimolanti dell'intero saggio.

La democrazia - in questa ottica - non è riuscita a risolvere il problema della guerra in quanto "è stata plasmata per servire lo stato, diventando democrazia rappre-

sentativa per l'elezione dei funzionari statali tra i candidati scelti da partiti politici burocratizzati" (p. 145).

Giustamente, sottolinea Martin, democrazia rappresentativa di massa e socialismo più o meno "reale" sono storicamente legati allo sviluppo della guerra moderna.

"La guerra e il sistema statale hanno trionfato sull'influenza dichiaratamente pacifista della democrazia rappresentativa, del capitalismo, del cristianesimo e del socialismo" (p. 146).

Non è quindi lo stato il depositario dell'eventuale pace. Nasce da questa constatazione la critica a quegli attivisti che sollecitano l'azione dello stato propugnando il neutralismo o il disarmo unilaterale.

Non che questi obiettivi non siano di per sé validi, ma la strategia di volerli raggiungere passando attraverso lo stato finisce col legittimare e rafforzare ancor più lo statalismo ossia la causa stessa dei problemi che si vogliono superare.

Si tratta al contrario di sviluppare "strategie che consistano nel ritiro dell'appoggio allo stato" mirando "a raggiungere l'autosufficienza locale" e il superamento delle frontiere. Indubbiamente questo approccio sposta di molto in avanti la ricerca di un'alternativa alla guerra che sia anche una ricerca di alternativa di società. Ossia mentre si lotta contro le condizioni stesse che rendono possibile la guerra occorre che questa azione già per sé rappresenti un trapasso, un'anticipazione concreta di società.

E' l'idea di un movimento per la pace che sia anche movimento sociale.

Solo così l'azione pacifista e nonviolenta eviterà il rischio dell'omologazione e dell'incorporamento, rischio che negli ultimi due secoli non è stato evitato dai movimenti pacifisti finiti regolarmente nei cantucci della storia ad ogni appuntamento decisivo.

Questo libro ci dà delle

ottime e suggestive piste per abbandonare definitivamente questo pessimo destino e questo penoso passato.

Daniele Novara

AA.VV. *Abbondanza e scarsità materiali pluridisciplinari per l'educazione ai consumi, all'ambiente, alla mondialità*, a cura di Luigi De Carlini, promosso dall'ASSEFA, Milano, 1989.

Educazione all'Alimentazione, salute, consumo.

Educazione all'Ecologia, ambiente, agricoltura.

Educazione alla Mondialità, sviluppo, comprensione tra i popoli.

Questi i titoli di tre gruppi di schede pluri ed interdisciplinari attraverso le quali un'equipe di autori provenienti da associazioni e da movimenti pacifisti e ambientalisti della regione Lombardia propone un sussidio di notevole interesse, destinato, in particolare, all'attenzione di insegnanti delle scuole medie (inferiori e superiori), ma fruibile anche da chiunque sia impegnato nell'ambito dell'educazione e animazione giovanile.

La finalità prioritaria di questo lavoro è quella di educare alla mondialità, partendo da una revisione critica dello stile di vita occidentale e inculcando nei discenti il desiderio di una migliore qualità di vita.

Le discipline scolastiche non sono intese in un'ottica di pigro nozionismo acritico, ma come utile strumento di formazione, sia per rivalutare la saggezza culturale che proviene dal passato e dalle civiltà oppresse dall'Occidente consumista, sia per imparare a rispettare e ad amare la natura con i suoi cicli e ritmi, evitando inutili ed iniqui sprechi.

La scelta metodologica di schede (disgiunte fra loro e per lo più corredate da nutritive e recenti bibliografie) consente un utilizzo rapido ed agevole degli scritti, che suscitano, grazie ad uno stile interrogativo, la curiosità di chi legge, risvegliandone lo spirito di ricerca creativa.

Katia Renna

Lorenzo Bellomi, Giuseppe Scotti, *Per una cultura di pace: gli orientamenti della Pacem in terris*, Ed. Paoline, Milano, 1989, pagg. 73, £ 5500.

Monsignor Lorenzo Bellomi - vescovo di Trieste e presidente del-

la commissione triestina "Giustizia e Pace" - e Don Giuseppe Scotti - sacerdote e giornalista milanese - si prefiggono, con la pubblicazione di questo saggio, l'obiettivo di offrire (soprattutto ai lettori più giovani) un'attenta rilettura dell'enciclica **Pacem in terris** e degli orientamenti magisteriali che essa ha determinato. Il libro non si limita ad offrire un commento del documento che, dopo 26 anni di storia, rivela ancora un profondo spessore innovativo ed una forte carica di attualità, ma, in uno stile essenziale e giornalistico, delinea la figura di Giovanni XXIII, liberandolo dagli stereotipi clichés di bontà e semplicità con cui è solitamente ricordato.

La **Pacem in terris** mostra la profetica capacità di discernimento del pontefice del Concilio, il quale, non solo ha saputo incarnare nelle realtà la Parola di Dio, rendendola seme fecondo nel vissuto degli uomini, ma anche ha percorso i tempi, elaborando riflessioni pastorali attente alle esigenze del progresso umano e dello sviluppo scientifico, economico e sociale.

K.R.

Rodolfo Venditti, *Piccola guida alla grande musica*, Ed. Sonda, Torino, 1990, pagg. 220, £ 22.000.

"Sono convinto che la povertà di ideali, il conformismo delle mode, gli automatismi del consumismo, le evasioni in paradisi artificiali si possono sconfiggere soprattutto aprendo ai giovani orizzonti di arte, di poesia, di creatività, e presentando loro i valori autentici, ideali stimolanti, appunto, uno di quegli orizzonti". Con queste parole R. Venditti illustra quali siano i destinatari privilegiati di questa guida e le ragioni per cui egli sia cultore della "grande musica".

Magistrato di Cassazione, da anni impegnato nello studio dei problemi legislativi sull'obiezione di coscienza, Venditti ha l'occasione, con questo libro, di comunicare il suo entusiasmo per la musica classica ai giovani, verso la cui formazione umana mostra sempre sollecita cura. E' questo testo un agile strumento che, attraverso i profili di Vivaldi, Bach, Handel, Haydn, Mozart e Beethoven, rivela i messaggi di libertà, nonviolenza, amicizia, solidarietà, religiosità che questi grandi artisti hanno trasmesso grazie al linguaggio coinvolgente dei suoni e dei ritmi.

K.R.

Marco

Ha quattro anni ed è nato cieco. Mi tocca la barba, la fronte, il volto...

e come tutti i bambini scoppia di vita, corre, gioca, "fa i capricci". Sin dal primo momento ha imposto alla sua famiglia un radicale cambiamento nello stile di vita, nel vocabolario, nelle abitudini più quotidiane. Fa parte del gioco per lui riconoscere il passo del padre, le esclamazioni tipiche di chi gli sta intorno e poi rimane incantato di fronte ad un carillon, ad una musica ed a qualsiasi suono. Ciò che noi vediamo come un dato e ci sembra esperienza scontata, per Marco è oggetto meraviglioso della fantasia, gioco e

stupore dell'immaginazione. Il sole è nel calore dei raggi, l'albero nella ruvida sua corteccia, l'amico nella mano che stringe la sua, la madre negli abbracci premurosi.

Marco, per un istante che vorrei durasse per l'eternità, mi trascina verso il senso delle cose, l'essenzialità delle esperienze, la profondità dell'incontro. E' così che sa farsi luce per la fugacità delle mie strette di mano, la superficialità delle mie risposte, la corsa affannosa verso il giorno dopo.

E impara il mio nome, lo archivia nella sua memoria e, spero, nel suo sguardo, dove egli vede ciò che a me sfugge ... toccandomi la barba, la fronte, il volto.



le nuove meridiane

Brian Martin
LA PIRAMIDE ROVESCIA
per sradicare la guerra
pagg. 304 Lire 25.000

"Scorrendo le pagine di questo importante contributo alla peace research internazionale ci si potrà convincere che solo rovesciando la piramide è possibile sradicare la guerra" (dalla prefazione di Eugenio Melandri)

Antonio Bello
SENTINELLE DEL MATTINO
pagg. 98 Lire 10.000

Raccolti in un unico volume i dialoghi con Giuseppe nella bottega di Nazareth, Maria al termine dei suoi giorni nella dimora di Efeso, Gesù nella distesa del deserto.

Autori Vari
UN NOME CHE CAMBIA
la nonviolenza nella società civile
pagg. 134 Lire 14.000

La nonviolenza va definita nei suoi ambiti e significati. Essa deve diventare "costruzione" di una società civile e di rapporti non fondati su violenze strutturali.

di imminente pubblicazione

Oscar A. Romero
DIARIO

Il diario di mons. Romero dall'opzione per i poveri fino al martirio. Gli ultimi quattro anni.

Giovanni Mazzillo
GESÙ E LA SUA PRASSI DI PACE

La prassi del Gesù storico come un agire liberante di pace.

Nelle migliori librerie cattoliche o richiedendoli a:
Edizioni la Meridiana, via M. d'Azeglio 46, 70056 Molfetta (Ba),
tel. 080/9340399.

la Meridiana

la tessera più importante del MOSAICO: i lettori



abbonamenti

annuale (11 numeri) lire 25.000
sostenitore lire 50.000
versamento sul c.c.p. 10475705 intestato a Coop. la Meridiana s.r.l. via M. d'Azeglio 46, 70056 Molfetta (Ba)

rivendita di base

librerie

chi è interessato a costruire la rete di distribuzione del mosaico si metta in contatto con la redazione (tel. 080/9340399)

DAL 1964
AL SERVIZIO DELLA
NONVIOLENZA

La nonviolenza ha cominciato ad aprire in ogni paese un conto, in cui ognuno può depositare via via impegni ed iniziative.

Aldo Capitani

Azione
nonviolenta

RIVISTA MENSILE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

*di formazione, informazione e dibattito sulle
tematiche della nonviolenza in Italia e nel mondo*

Abbonamento annuo L. 25.000 da versare sul c.c.p. n. 10250363 intestato a:
Azione Nonviolenta - tel. 045/8009803 - via Spagna, 8 - 37123 Verona